



Seconda
edizione
Premio
Letterario
Queneau

Il risvolto geniale della
scrittura

Associazione Librincircolo

Associazione per la promozione della cultura letteraria

Volume 1, Numero 1

Carissimi autori,

siamo felici e onorati di estendere il nostro più sincero ringraziamento a ciascuno di voi per aver partecipato al concorso per la seconda edizione del Premio Letterario Queneau, dedicato ai racconti brevi ispirati al genio dello stile Raymond Queneau.

La vostra dedizione, creatività e passione per la scrittura ci ha ispirati e ha reso la selezione delle opere vincitrici ancora più stimolante e difficile, data la qualità inappuntabile dei vostri contributi.

In questo documento sono stati inseriti i dieci racconti finalisti, organizzati secondo il seguente ordine: i primi tre vincitori, seguiti dal racconto giudicato meritevole di menzione speciale, e infine i testi degli altri autori partecipanti, pubblicati in ordine casuale.

Siate certi che ogni vostra parola e ogni vostra storia hanno avuto un impatto profondo su di noi. Speriamo che continuerete a condividere il vostro talento con il mondo.

Ancora una volta, grazie di cuore per la vostra partecipazione e per aver reso speciale questo concorso. Auguriamo a ciascuno di voi un futuro ricco di successi nella vostra carriera letteraria.

Con gratitudine,

Associazione Librincircolo

Sommario

“L’impiegato” di Gabriele Ajello	3
“Il cardinale Sborrabicchieri” di Fabrizio Buratto	10
“Urobòri” di Marco Schioppa	14
“Variazioni di stile 4” di Giorgio Diaz	22
“Del mio tentativo di far sposare Renzo e Lucia” di Gabriele Andreani	31
“Parlare al vento” di Adele Cammarata	38
“Il dado è tratto da una storia vera” di Maurizio De Angelis	42
“Il vecchio” di Elvira Delmonaco	51
“L’acchiappamosche” di Antonio Manzo	56
“Fare” di Alessia Proietti Gaffi	64

“L’impiegato” di Gabriele Ajello

Nel crinale tra il dì e il meriggio si consumano le energie rimaste dal tempo trascorso. Nel locale di un panificatore, gente in coda attende il turno. Un uomo borghese con giacca e pantaloni color crema avvolto da una fascia a fantasia regimental, fa la sua ordinazione.

- Paga due euro e ottanta.

- Ecco a lei.

L’uomo borghese porge la cifra esatta in monete luccicanti appena prelevate.

- Grazie. Posso chiederle che lavoro fa?

La domanda lo coglie di sorpresa, ma l’uomo borghese è avvezzo alle interlocuzioni. Ne è pieno, tra il lavoro e la famiglia a cui smista risposte come il regista del Brasile del Novantaquattro.

- Certo

- ...

Il panificatore rimane interdetto e sorpreso da tanta oscurità. Sarà per via del meriggio che avanza, immagina, sebbene la determinazione del suo cliente non lo soddisfi affatto.

- Certo. Me lo può chiedere.

Ripete l’uomo, convinto di essere pronto a qualsiasi evenienza, ma che gli interrogativi fossero posti nel modo aderente al linguaggio della ragione e non del desiderio escatologico di sapere.

- Io pensavo di averglielo già chiesto.

Avverte il panificatore forte della sua concreta esperienza di settimo figlio cresciuto in povertà.

- Lei mi ha chiesto se avesse potuto domandarmi che lavoro facessi. E io le ho detto di sì.”

Con fare ineccepibile, con piglio irreprensibile senza peli sulla lingua, sicuro di sé, col pelo sullo stomaco.

- Pensavo che mi avrebbe risposto senza bisogno di ripeterle la domanda.

- Ma lei, caro signore, non mi ha chiesto che lavoro facessi. Mi ha chiesto se avesse potuto chiedermi che lavoro facessi.

Il meriggio si inoltrava persino fin dentro il locale che teneva le luci spente per risparmiare. Una ventola dissipava il buio incipiente.

- Uhm.

- Lei, in sostanza, mi ha chiesto una sorta di permesso ad un'azione, non mi ha fatto una domanda specifica.

Sottolinea l'uomo borghese che di queste situazioni ne ha vissute a bizzeffe e sa bene come prendere gli interlocutori confusi e pretestuosi.

- Ma la domanda specifica era implicita nella domanda che le avevo fatto.

D'un lampo quasi a competere con la cultura dell'uomo borghese, sparglia le carte il panificatore.

- Sì. Indubbiamente vero. Ma non la risposta.

Ecco questo non l'aveva previsto. Non poteva arrivarci a una tale specificazione. Aveva infatti le mani ancora paralizzate con una rosetta nella destra e un filone nella sinistra. La moglie assisteva silenziosa e gli avventori non protestavano a causa del caldo afoso.

- Cioè?

- Lo so che la sua domanda specifica su quale lavoro facessi era compresa dentro la domanda di permesso inerente al 'se poteva chiedermi quale lavoro facessi', ma tale domanda non comprendeva necessariamente una doppia risposta da parte mia. Non so se mi spiego, intendeva dire l'uomo borghese pieno di contatto aplomb retorico.

- Quale doppia risposta?

- Per esempio:

✓ Risposta numero 1: sì.

✓ Risposta numero 2: faccio l'impiegato.

Facendo uno schemino immaginario, ma così chiaro che anche il figlio minore del panificatore avrebbe colto.

- La mia risposta competeva, come richiesto dalla domanda in modo esplicito, solo alla prima parte della questione, cioè il sì o il no ad un certo permesso che lei ha chiesto.

Adesso non potevano esservi più equivoci. Anche la moglie del panificatore sembrava persuadersi della superiorità di classe dell'avventore. Non certo dell'avvenenza, vista l'età dell'uomo borghese imbolsito nei suoi problemi di gotta. Mentre il panificatore, atletico, viveva di una prestanza fisica ancora nel fiore della mezza età.

- Quindi quella implicita lei non l'ha considerata?

Ingenuamente, come un bambino che non accetta di non aver capito la lezione.

- Sì, l'ho considerata, ma non mi era stata fatta un'esplicita richiesta di risposta su questo tema in particolare, che oramai ben conosciamo. La mia eventuale risposta a questa implicita domanda avrebbe implicato la mia potenziale disponibilità a leggere fra le righe della sua domanda e rispondere direttamente, eludendo così la prima vera domanda relativa al permesso di poter fare la domanda.”

Non c'era giro di parole che l'uomo borghese non fosse in grado in aggirare data la sua pregressa vita politica piena di batti e ribatti.

- Ma lei lo sapeva che c'era una domanda implicita?

Chiese davvero incuriosito il panificatore che voleva andare al fondo della questione morale sollecitata del suo cliente.

- Se lei mi chiede il permesso vuole avere da me il permesso, non un'informazione su qualcosa che mi riguarda. Quest'ultima informazione io sono libero di dargliela o di non dargliela a seconda di tanti fattori che intervengono.

L'uomo borghese era un individuo risoluto, uno di quelli che non si perde in un bicchiere d'acqua. Non avrebbe mai dato adito a qualsivoglia tentativo di confondere le carte in tavole. Tutto aveva un ordine e lui ne era un garante sancito della regola dialettica che incarnava in quanto uomo del suo tempo. Che si ritirasse il panificatore in questi arzigogoli confusivi e invischiati. Lui, lavoratore vero, non aveva bisogno di tergiversare, proprio per il fatto che non era il tipo che perdeva il suo tempo in circostanze non chiare.

- Per esempio?

Il panificatore, invece, si spingeva più in fondo, come se la sua opera alchemica non fosse ancora completata. Per sua intendeva ovviamente quella dell'uomo borghese e della sua, di umile panificatore, che insieme provocavano l'opera di cottura.

- Io potrei essere in incognito, oppure potrei lavorare per i servizi segreti, o operare come sicario per un'associazione delinquenziale. Ma al tempo stesso potrei rappresentare la tipica persona estremamente sincera che soffre moltissimo laddove si trovasse costretta a mentire agli altri. O ancora essere terribilmente timido e per questo in forte imbarazzo nel parlare di me in un luogo pubblico. Potrei non rispondere perché oggi mi sento nervoso e non ho voglia di fare due chiacchiere con chicchessia.

Più si scende e più se ne pagano le conseguenze, pensava l'uomo borghese leggendo tra le righe delle domande del panificatore una plebiscitaria inconcludenza.

- Sì, ci potrebbero essere infinite motivazioni. Un'altra, ad esempio, potrebbe riguardare il fatto che lei sia sgarbato e quindi non abbia l'abitudine di scambiare due chiacchiere con qualcuno."

Rivoltare la frittata era il suo forte e lo sapeva ben fare quando la moglie lo riprendeva. Questa, infatti fece un risolino di sdegno riconoscendo il marito con le spalle al muro.

- Sì. È un'opzione. Ma ciò non risolve la questione centrale, cioè l'obiettivo della sua domanda. Lei, primariamente vuole chiedermi un permesso, non, sapere un'informazione su di me. Anzi, visto che questa era una domanda, come lei stesso ha detto «implicita», chi mi dà la certezza logica che lei volesse davvero chiedermi quale lavoro facessi? Dovrei fare un'interpretazione della sua domanda concludendo che lei, in fondo volesse chiedermi che lavoro io facessi. Ma ciò rischierebbe di essere un atteggiamento autoreferenziale e in fondo irrispettoso verso di lei, poiché, probabilmente in realtà lei stesso, in cuor suo, potrebbe non volerlo nemmeno sapere. E quindi sarebbe un mio arbitrio del tutto personale risponderle su questo tema. Scavalcherei la sua prima, esplicita e ben più evidente domanda: 'posso chiederle che lavoro fa?'

L'uomo borghese mette la morale prima di tutto. Che non si dica che lui abusi del potere che la sua posizione gli consente di agire. Mai e poi mai vorrebbe che una cosa di tale bassezza etica potesse accadergli. Anche se la discussione con un umile panificatore dovesse prendere una direzione inaspettata ai limiti dell'impertinza.

- Quindi rispondendo mi farebbe un torto?

Quasi convinto della benevolenza dell'uomo color crema.

- Le farei un torto. Non farei un torto alla sua voglia esplicita di sapere qualcosa su di me, ma alla sua oscura incertezza se volerlo sapere o meno. Il dubbio ultimo, mio caro signore starebbe dentro di lei. È lei che dovrebbe dirimerlo.

- ...

Non vi era più risposta adatta ad una tale altezza di comprensione esistenziale che mai prima di quel momento il panificatore avesse ricevuto nella sua vita e nell'educazione ricevuta, vissuta come brutale e segnata da metodi di correzione al limite del maltrattamento.

- Io le sto facendo un favore. Se le avessi risposto 'sì, l'impiegato' l'avrei involontariamente e inconsciamente oltraggiata.

E non sia mai che un uomo della sua levatura avesse, anche solo involontariamente fuori dal suo controllo morale, leso la dignità di qualsiasi essere umano con cui si trovava ad interloquire. Si sarebbe macchiato di infamia.

- Quindi è stato un privilegio per me non aver avuto una risposta da parte sua.

La moglie non sapeva se il marito stesse rispondendo in modo consapevole e grato o piuttosto sarcastic e punto nel vivo. Solitamente riusciva a identificare i suoi intenti, ma stavolta, nel meriggio inoltrato, le parole del panificatore le arrivavano nuove e misteriose.

- In un certo senso sì. In un periodo storico come il nostro nel quale si fa davvero poca attenzione a ciò che si dice e, ahimè, ancor meno a ciò che si risponde, io, con la mia replica del tutto attenta alla sua domanda, dimostro un rispetto profondo per lei e per la sua ambigua contraddizione interiore che la porta ad una chiara incertezza insita nella domanda.

L'altezza della deferenza e l'umiltà del comando. Non c'erano altre locuzioni per definire la levatura morale dell'uomo borghese e se gli astanti avessero avuto registratori per prendere nota di quell'evento così edificante a cui stavano assistendo, avrebbero acceso le bobine per lasciare traccia ai posteri di come ci si dovrebbe comportare in un contesto di quieta normalità.

- Beh, a questo punto allora mi sento lusingato dalla sua attenzione e per di più, forse per la prima volta realmente ascoltato da un passante qualunque. A questo punto muoio davvero dalla curiosità.

La moglie era invidiosa dell'uomo borghese.

- Per cosa?

- Che lavoro fa?

- L'impiegato.

Il panificatore incartò il pane e passò al prossimo cliente.

“Il cardinale Sborrabicchieri” di Fabrizio Buratto

Il cardinale Sborrabicchieri era in pole position fra i papabili: «Prima gli italiani», si vociferava – sottovoce come quando si recita il rosario – tra i primi inter pares della fronda italyca, pronta a riprendersi il soglio pontificio calpestato sul finire del secolo scorso dal miracolato polacco, quindi dal pastore tedesco e, da ultimo, dal discolo argentino.

Ci manca solo il Papa nero, passato di moda in seguito al doppio mandato del presidente statunitense di colore, che non ha lasciato il segno nella Storia. Perché “le magnifiche sorti e progressive” sono un mito, e i cardinali italyci lo sanno bene: la Chiesa, in quanto istituzione plurisecolare, ha il dovere di essere conservatrice. Altrimenti, a furia di aperture – una corrente di qua, una di là – gli spifferi si trasformeranno in tempesta e le finestre prenderanno a sbattere con veemenza sempre maggiore, fino a quando verrà giù tutto.

Forti di tali certezze, i porporati italyani – discendenti di quelle famiglie che, scannandosi fra loro, si assicurarono nei secoli il potere facendo grande Roma e l'Italia con i tesori che tuttora il mondo intero ci invidia –, erano convenuti sul nome che più di tutti offriva garanzie di equanime redistribuzione: il cardinale Sborrabicchieri.

Ci vollero parecchie cene prelibate e ritiri spirituali in monasteri lontani dal popolo – luoghi dove la vista è nutrita almeno quanto lo spirito –, per addivenire al nome di tale cardinale dalle antiche origini romano-venete il cui ramo materno, sul finire del Seicento, ebbe la felice intuizione di

mischiare cromosomi e possedimenti con una famiglia romana dalle malcelate origini volgari. E fu così che alla genia degli Sburra – il cui etimo rimanda inequivocabilmente alla “suburra” – si unì quella dei Bicer. Stiamo parlando di bicchieri pregiati, in vetro di Murano, grazie ai quali gli Sburra – commercianti che, per sbarazzarsi della concorrenza, non disdegnavano metodi oggi definiti mafiosi –, si arricchirono a dismisura, assicurandosi il monopolio dei calici di lusso.

In una lezione di economia dei nostri giorni, procedendo con lo storytelling di questa case history di successo, si racconterebbe che gli unici fornitori degli Sburra erano tali artigiani del nord-est, i Bicer, accaniti bevitori che, fra un bicchiere e l'altro, soffiavano il vetro bestemmiano da mane a sera – come solo i veneti sanno fare – per il caldo delle fornaci incandescenti nelle quali erano costretti a lavorare. Grazie al posizionamento conquistato, gli Sburra, fecero del loro brand uno status symbol: qualsiasi Papa, per non parlare di un prelado che volesse ambire a più titolate gerarchie nella Chiesa del Signore o di una famiglia di parvenu decisa alla scalata sociale, si trovava dunque costretto a far bella mostra, su tavole riccamente imbandite, dei bicchieri con la “esse” di Sburra.

Tornando al Nostro, si era ormai giunti al punto che, qualora si fosse domandato al più latitante dei vaticanisti di quotare la vittoria dello Sborrabicchieri al prossimo conclave, ne avrebbe concluso una cifra davvero misera, come quando il nome del vincitore è il risultato di una pura formalità. Era solo questione di tempo; di quando Dio avesse ritenuto di chiamare a sé l'italo-argentino, frutto del seno di emigranti piemontesi andati a cercar miglior sorte “quasi alla fine del mondo”.

Neppure a 'sto giro i cardinali erano unanimemente d'accordo su chi dovesse rappresentare Dio in Terra, rendendo manifesto ancora una volta il grande difetto del sistema cosiddetto democratico, invisibile al medesimo capo supremo del Vaticano che, sulla base dello stesso, era fintamente eletto. Su di un punto le gerarchie ecclesiastiche convenivano: quando fossero state chiamate ad esprimere il loro voto, fare presto. Occorreva offrire ai media la sensazione che la discussione fosse rimasta nei limiti di un pacifico e civile scambio di opinioni: una, due fumate nere al massimo. E alla terza, il cardinale protodiacono sarebbe stato chiamato ad affacciarsi alla ben nota finestra sull'ineffabile piazza berniniana dello Stato più piccolo del mondo per l'annuncio urbi et orbi: Habemus Papam! Campana a festa: ora inizia il divertimento...

Occupare ad oltranza la cappella Sistina, come avvenne in tempi in cui le logiche di potere prevalevano ancora su quelle di marketing, significava inoltre sottrarre tanta bellezza del creato – e i derivanti introiti – alle centinaia di persone che, quotidianamente, accorrono da ogni dove per ammirare i michelangioteschi affreschi, senza peraltro notare, o quantomeno interrogarsi, su quelle singolari decorazioni a forma di vulva – con tanto di piccole e grandi labbra – che quel buontempone del Buonarroti dipinse per intervallare santi e madonne.

Perché lo fece? I critici d'arte, ovviamente, non concordano. Alcuni addirittura negano di vederle. Ma ciascun freelance, in cuor suo, sa bene quanto possano risultare noiosi i committenti, anche i più danarosi, e Dio solo sa quanto stress arrecasse a Michelangelo quello stuolo di porporati più realisti del re, pronti a censurare la benché minima nudità, si trattasse anche di un alluce valgo, come se i figli di Dio ancor non fossero pronti a rimirar in qual guisa il Creatore li avesse concepiti.

Ma beati i tempi in cui si poteva ragionare di simili quisquillie, tempi in cui nessuno osava mettere in discussione i principi della Chiesa, che aveva alle sue dipendenze principi e re, vassalli con relativi eserciti. Il demone, nei secoli, trovò il modo di moltiplicare i suoi canali per maledire: caratteri a stampa, giornali, radio, televisione... e ora anche internet. Non sfugge più nulla: domandate ad un qualsiasi analfabeta funzionale e vi saprà dire cos'è lo IOR, mentre giornalisti ben più ignoranti e in malafede dell'eretico Giordano Bruno si sentono liberi di accusare la Chiesa dei crimini più efferati, senza peraltro finire bruciati a Campo de' Fiori.

Il cardinale Sborrabicchieri sa come porre fine a tutto questo. Sono anni che studia e affina il metodo. Che lo lascino fare, ci penserà lui. Quanto a me, umile cronista, servo di servi, sono d'accordo con voi: la stessa devozione alla carriera che ha condotto – più che meritatamente – lo Sborrabicchieri ad un passo dal soglio pontificio, avrebbe da tempo dovuto indurlo a cambiare quel nome... alle volte basta una lettera in più o in meno. Mirabile l'esempio dei Borgia, che si limitarono ad aggiungere una "B". Nel suo caso, forse, sarebbe sufficiente togliere la "S": Borrabicchieri. Ancor meglio Borra. E basta. Nome corto, deciso.

È pur vero che a prevalere in tv e sulla bocca delle persone, sarà il suo nome da Papa: Pietro. Una bella rifondazione, una pietra sopra gli ultimi monarchi stranieri. Tornare indietro per andare avanti. Ma quel nome rimane un problema, come un peccato originale, perché nomina sunt consequentia rerum, e la Chiesa non può sopportare altri scandali sessuali. Dunque si proceda con la nomenclatura: Bergoglio, Borra... una successione dolce, alfabeticamente necessaria.

“Urobòri” di Marco Schioppa

*Alle origini dell'universo, qualcuno comincia a intessere
le prime tele di costellazioni.*

“Sono soltanto specchi
non siamo così vecchi”

Marco Mengoni, '*Cambia un uomo*'.

e questa, te lo giuro, è la promessa con cui ti sveglierai

Gli risuonarono in testa quelle parole quando aprì gli occhi, scoprendosi prono nel grembo di un universo che ancora non aveva mai coltivato l'idea che un giorno il fiore della notte potesse maturare nel morbido frutto dell'alba.

Si guardò allora attorno.

A perdita d'occhio si stendevano le onde immobili che lo cullavano con dita leggiadre, e gli sembrava di distinguerne i contorni, come tracce di marosi alle quali non importasse affatto di sparire in un istante.

Scrutò verso il basso.

La sua piccola figura sbocciò riflettendosi nella marea tenebrosa, come una luna che si specchiasse placida nelle acque di un golfo, ma era una sua versione più piccola e leggiadra, una *gemella* piuttosto che un gemello.

Prima che potesse provare a toccarla, l'immagine restituitagli dal vuoto disobbedì ai suoi movimenti: era rimasto immobile, ma la sua gemella al di là dello specchio dell'oceano senza stelle aveva al contrario sollevato il dito indice, intingendolo nello spazio - come un bimbo che stesse rubando un fiocco di panna da una torta - e creandovi piccoli gorgi di luce.

Fu allora lui a imitare la sé stessa al di sotto della superficie del mare di ombre, e copiò il suo gesto: subito

sulle sue dita nidificò sfavillante, scorrendogli fra le dita,
un piccolo *filo di stelle*.

Non aveva ancora un concetto per il sentirsi *sorpresi*
E allora la sua espressione restò immutata, sebbene la luce
del laccio stesse candendogli gli occhi scuri di una pacifica
bellezza, simile al disciogliersi di un alabastro antico e
maestoso e rimasto troppo a lungo prigioniero dei capricci
del tempo senza tempo che aveva sino a quel momento
piegato le distese dell'universo.

In un attimo il filo di stelle corse verso la piccola abitante
del sottobosco dell'oceano, che afferrò il laccio e fuoriuscì
dal mare dello specchio, infrangendo il lievitare silenzioso
delle onde in tanti piccoli frantumi di vetro annerito dal
vuoto del firmamento.

A un passo dal suo volto, cominciò a fissarlo
curiosa e sorridente, ma l'altro restò immobile,
fece un passo indietro e non le rimandò il
sorriso

Allora lei allargò il *proprio* sorriso con le dita per
mostrargli in che modo mostrarsi felice di essersi
incontrati, di aver colto la sola possibilità in tutto
l'universo di essersi trovati Ma lui era più interessato al
suo filo di stelle, che sembrava volesse condurlo
ovunque nereggiasse il cantilenare pacifico e
supplichevole dei silenzi del buio primordiale. Da quella
preghiera del filo se ne sentì mosso a compassione, ed
ebbe per la stringa di bagliori una pietà simile a quella che
- magari miliardi di anni dopo - avrebbe potuto provare
per un piccolo usignolo lasciato per la prima volta ad
affrontare da solo la notte d'inverno nel nido.

Il suo sguardo navigò a lungo fra i sedimenti
d'inchiostro che avvolgevano in fasce nere l'universo
lattante.

Sollevò la punta del filo di stelle, e vi pugnalò con
gentilezza la coltre d'ombra: dalla ferita bianca che si aprì
nella seta d'inchiostro della notte gemmò un piccolo

guizzo di luce. Seguito dalla piccola compagna dello specchio, trascinò l'ago nella notte per un minuto

poi per un'ora

una settimana

un mese

un milione di anni

incidendovi una lunga spirale

e la spirale un giorno si spezzò in un milione di piccoli bagliori.

Per la prima volta, dopo un tempo infinito, l'oscurità cominciava a diramarsi.

Al centro del fitto sudario notturno, i bagliori corsero attraverso le tenebre, e la loro fuga che illuminava la notte finì a intessere un *globo* di luce quarzo dal quale cominciò a spandersi, ancora senza bisogno dell'atmosfera di un pianeta, il sollievo luminoso della *prima alba* sorta a ingoiellare la creazione.

Se ne separavano, come gocce di colore sfuggite alle crepe di un calamaio dall'inchiostro di azalea, fiocchi viola che scoppiavano senza un rumore, lasciandosi stemperare dal vuoto dello spazio.

Presto si sposarono in un anello di polveri che circondò il piccolo sole di luce rosa, come se il risveglio dolce del sorgere del giorno si fosse sgretolato nel respiro di un bambino. E molto tempo dopo

forse un milione, un miliardo di anni dopo, o un minuto soltanto

a propria volta l'anello composto dei frantumi dell'alba si spezzò in una fitta aurora simile a un soffice taglio di granato, che restò a segnare quella prima alba per sempre. Chiunque la scorgesse, nelle epoche seguenti, la descrisse come una lunga ferita il cui sangue rosa stesse fiorendo in radici di nebulose incapaci di ghermire il piccolo sole, o come spose eleganti che non osassero mettere un dito addosso alla propria sposa fino a che non fosse stata pronta.

La piccola creatura ancora non sapeva cosa fosse la sorpresa-

ma in quella luce

della nascita della galassia

una ferita dalla quale emigrando in tutto l'universo sanguinavano le prime stelle

vide per la prima volta

riflessa nei suoi occhi di bambino

la ragione della sua venuta al mondo

Lo colse in quel momento la sensazione che il litaniere lagnoso dell'universo si fosse ammorbidito in un canto di sollievo.

Si sentì *buono*, come se qualcosa stesse ora separandolo dal resto della notte informe, e nell'arco di un migliaio di milioni di anni, o forse di un istante soltanto, decise che non ne avrebbe mai avuto abbastanza, e che anzi avrebbe riscattato molte altre costellazioni dal buio, e *non aveva idea* di cosa fosse o potesse essere una costellazione, e allora cominciò a *immaginarlo*.

In un universo ancora *senza* il tempo aveva a disposizione, in fondo, *tutto* il tempo dell'universo.
Sarebbe stato un *Sarto di Stelle*.

Da allora, per mille e mille volte si era lasciato dietro i manti di nebulose sprofondati fra le fioriture di campi d'inchiostro devoti al silenzio custodito dallo spazio. Era impossibile, ormai, contare quanti lastricati di costellazioni il Sarto di Stelle avesse intessuto in tutti quegli eoni.

Ne era molto orgoglioso, si ripeteva spesso mentre arrosava l'universo neonato con tracce di colori spumosi, e seguiva le curve di miele lasciate dal suo pattinare fra le stelle primigenie, e lasciava dietro di sé soffi e grappoli di piccole luci germogliate lì dove era impossibile che giungesse la fioritura.

Ogni volta, e da milioni di anni, la sua versione dello specchio lo fissava incuriosita e ciondolava pigra con le gambe, i gomiti poggiati su un fiocco di nebulose, e solo quando ne aveva voglia tornava a dipingere con lui, o a passargli il filo di stelle, ma il Sarto era certo che l'universo fosse il *loro* capolavoro.

Ma covava un forte di senso di colpa pensando a tutte le stelle che aveva dipinto in regioni remote, tanto lontane da ogni possibile spettatore che chiunque sarebbe stato raggiunto dalla loro luce solo in milioni di anni, forse *miliardi*, e quante di quelle per allora sarebbero morte da un

pezzo, e se ne sarebbe visto solo un ricordo di luci antiche e scomparse da chissà quanto?

E poi i Sarti di Stelle, seppure imparando a calcolare con uno sguardo la vita di qualunque oggetto nella galassia, fanno errori sciocchi, e infatti altre delle sue stelle non avevano senso: per giungere alla maturità alcune di esse avrebbero avuto bisogno di un tempo superiore alla *possibile vita* dell'universo!

Quante non avrebbero avuto il tempo di sbocciare prima che l'universo scomparisse. Ma che strano destino aveva involontariamente affibbiato loro, e del resto quando diventi per la prima volta genitrice non fai che pregare che le tue bambine non si accorgano mai che tu non abbia risposte a sufficienza nemmeno per te stessa.

Quelle stelle destinate a restarsene per sempre in germogli di nebulose, come girasoli troppo comodi nella gabbia dei petali per sbocciare al calore del sole, lo addoloravano più di tutte le altre.

Allora il Sarto di Stelle, forse per perdonarsi di non aver dedicato alle sue bambine tutto il tempo che avrebbero meritato, cercava di convincersi che fosse bene concentrarsi sulle stelle che aveva creato piuttosto che su quelle che a causa del suo tempo limitato non sarebbero nate mai.

Un giorno il Sarto di Stelle, che da sempre non era mai sfuggito alla propria capacità di capire quanto restasse da vivere alle creature del cosmo, stava per tornarsene nel buio. Il suo filo di stelle l'aveva riposto da tempo nella fenditura di una lontana nebulosa, che del resto ormai così tante sue bambine nascevano da sole, senza più bisogno del suo intervento.

ed era una sensazione incomprensibile, si disse, quando senti di aver fatto le cose così bene che nessuno nell'universo ha più bisogno di te

Ma, ora che finalmente aveva un attimo di tempo per fermarsi, cominciò a chiedersi come fosse stato possibile che, in tutto il buio dell'universo senza fine, fra infinite possibilità, un giorno fosse nato lui

Che sciocchezze andava dicendo?

Stava per scomparire

Aveva ben altro da fare che pensare a se stesso in un momento del genere, e allora si scusò mille volte con tutte le stelle che a causa sua e delle sue disattenzioni non sarebbero mai diventate grandi.

E per mille volte ringraziò la sua gemella, che da sempre vegliava con lui sull'intrico di costellazioni che dalla nascita dell'universo avevano contribuito a forgiare nel calore delle stelle e fra i raggi abbacinanti delle vite e morte e rinascite di mille soli.

*perché sei sempre rimasta accanto a me,
piuttosto che solcare l'universo in libertà?,
volle chiederle lui*

*perché, quando ti svegliasti, la mia paura
di restare sola per sempre, disse lei,
si specchiava nei tuoi occhi
e chi si sveglia in un universo disperato
compie scelte disperate
allora avevi bisogno di una prode eroina
che ti mettesse in salvo
dai mostri che la paura può crearti*

*ma io al mio risveglio,
ribatté lui,
non avevo idea di cosa fosse la paura*

ma l'hai imparato in tutto questo tempo in cui

*per la prima volta hai avuto da perdere qualcosa,
spiegò lei,
tu sei la tua stessa forza
che, piuttosto che morire nell'orrore
della notte senza luce in cui continuava a
risvegliarsi,
ha preferito crearsi le galassie e consolare l'universo
mentre morivano le stelle*

*allora, ribatté lui cominciando a scomparire, mi
stai dicendo che ora tornerò all'inizio,
e dimenticherò tutto tranne la paura-
e mi risveglierò da solo in quella notte?*

La risposta della sua gemella fu un murmure trasportato dalle braccia delle stelle, che il Sarto strinse fra le dita appena prima di tornare a schiarirsi nella notte candita dall'universo di costellazioni che in due avevano ordito dall'alba dei tempi.

*e anche se fosse,
male che vada,
disse lei,
grazie alla paura che ci unisce
la lunga notte la affrontiamo insieme*

“Variazioni di stile 4” di Giorgio Diaz

(Liberamente ispirato a *Esercizi di stile* di Raymond Queneau)

Taccuino

Una sera di marzo, all’ora di cena, seduto al tavolo di una trattoria all’interno di un circolo ricreativo dove mi trovo per partecipare a una contesa letteraria, notai al tavolo accanto una giovane bionda, con il taglio dei capelli à la garçonne, il cui marito si era momentaneamente recato al bagno, che mi fissava con una certa insistenza con i suoi begli occhi cerulei.

Distolsi lo sguardo, leggermente imbarazzato, e ordinai al cameriere la specialità della casa, uno spezzatino di *Thyrannosaurus Rex*, che conservano da millenni in un enorme frigorifero.

Ella si alzò e venne verso di me, che a mia volta mi sollevai, incerto.

“Lei è lo scrittore Tal dei tali, vero? Quello che scrive in uno strano miscuglio di linguaggi. Vedo che è solo. Vuole unirsi al nostro tavolo?”

Accettai con qualche impaccio e dissi al garzone di trasferire la mia apparecchiatura al tavolo accanto.

Mi presentò suo marito, sopraggiunto nel frattempo, e iniziò a interrogarmi sulla mia attività letteraria.

Quando portarono il vino, glielo offrii, ma lei rifiutò: “non bevo”; e lui aggiunse con un risolino di compatimento: “è astemia”. Capii subito che non faceva per me.

Lo spezzatino era calloso e indigeribile.

Consumato il pasto, ci trasferimmo nella sala attigua, per partecipare all’agone poetico, cui entrambi eravamo iscritti.

Posai con lei per una foto, quasi guancia a guancia.

Cronaca nera

Il noto scrittore Tal dei tali è stato vittima la sera di venerdì 21 marzo di un violento pestaggio all’esterno del circolo

ricreativo “Il progresso” dove si trovava per partecipare alla premiazione dell’omonimo Premio letterario.

Secondo la ricostruzione fatta dagli agenti di polizia prontamente intervenuti il Tal dei tali, all’ora di cena, era seduto al tavolo della trattoria all’interno del circolo quando ha notato al tavolo accanto una giovane bionda, con i capelli à la garçonne, il cui marito si era momentaneamente recato al bagno, che lo fissava con una certa insistenza agitando le ciglia dei suoi bellissimi occhi azzurri.

Lo scrittore, per non essere importunato, ha fatto finta di niente e si è rivolto al cameriere ordinando dietro suo suggerimento, la specialità della casa, uno spezzatino di Thyranosaurus Rex, che viene conservato da millenni nel gigantesco frigorifero del ristorante (sono in corso accertamenti sanitari).

Subito dopo però si è trovato al fianco la giovane e, per non essere scortese, si è alzato in piedi per ricambiare il suo saluto.

La donna gli ha esternato la propria ammirazione per la sua opera letteraria e, vedendolo solo, lo ha invitato a cenare con lei e il marito.

Il Tal dei tali, pur cercando di schermirsi, ha ritenuto doveroso accettare, facendo trasferire dal cameriere visibilmente contrariato la sua apparecchiatura al tavolo accanto.

Nel frattempo era sopraggiunto il marito della signora, che ha subito mostrato di non gradire la presenza dell’ospite e lo ha accolto malamente, mentre lei continuava a interrogare lo scrittore sul particolare miscuglio letterario che caratterizza i suoi libri e gli riconfermava la propria incondizionata ammirazione.

Il primo screzio si è verificato quando, dopo che il cameriere ha servito il vino ordinato dal Tal dei tali, oltretutto versandoglielo sgarbatamente sui pantaloni, lui lo ha offerto galantemente alla ammiratrice, che lo ha rifiutato, provocando la reazione volgare e meschina del marito, un

uomo assai prestante e muscoloso. “Coglione, non hai capito che è astemia!”

Lo scrittore sostiene di aver pensato di abbandonare la compagnia così ingrata, ma la donna ha molto insistito perché partecipassero insieme alla premiazione e lui si è sacrificato, nel contempo dovendo fingere di gradire il pesante e calloso spezzatino di fronte all’ingiunzione del cameriere: “O lo mangi o te lo caccio in gola un pezzo alla volta!”.

Consumato il pasto, tutti si sono trasferiti nella sala attigua, per partecipare all’agone poetico, al termine del quale la giovane con atteggiamento provocante ha chiesto allo scrittore di posare con lei per una fotografia e lo ha avvinto in un abbraccio strofinando ostentatamente la guancia sulla sua.

A questo punto il marito, spalleggiato dal cameriere, ha trascinato il malcapitato fuori dal locale e insieme lo hanno sottoposto a una dura rappresaglia terminata solo con l’intervento delle forze dell’ordine. Il Tal dei tali è ora ricoverato presso il nosocomio della nostra città con una prognosi di trenta giorni s.c.

Cronacamondana

Bella gente la sera del 21 marzo al circolo ricreativo “Il progresso”, in occasione della premiazione dell’omonimo Premio letterario. Notati ai tavoli della trattoria del circolo, “La tana del poeta”, il noto scrittore Tal dei tali che solo soletto adocchiava le belle signore intorno e, proprio accanto a lui, una avvenente giovane bionda, con i capelli à la garçonne, poi identificata come un rampante aspirante scrittrice che lo fissava con i suoi occhi azzurro ghiaccio, approfittando dell’assenza del marito che si era recato alla toilette.

Secondo le testimonianze dei numerosi giornalisti presenti, lo scrittore la sbirciava con aria melliflua, mentre si mostrava intento a scegliere l’ordinazione dal menu, rivolgendosi al cameriere, al quale, dopo aver fatto

distrattamente la comanda di uno spezzatino di *Thyrannosaurus Rex*, che sembra venga offerto come specialità della casa e che viene gelosamente conservato da millenni in un enorme frigorifero, ha consegnato un bigliettino da recapitare alla giovane signora.

Essa, non appena ricevutolo, si è precipitata al tavolo del Tal dei tali, professandogli stima e ammirazione per i suoi scritti ma anche, secondo il cameriere che era presente, per il suo fascino di uomo di mondo, e lo ha invitato ad unirsi a lei e a suo marito per la cena.

Lo scrittore facendo schioccare le dita ha ingiunto al cameriere di trasferire la sua apparecchiatura al tavolo accanto e ha salutato affabilmente il di lei marito, sopraggiunto nel frattempo, che lo ha scrutato con una certa diffidenza.

La donna lo interpellava intanto sui suoi rivoluzionari metodi di scrittura e sul fantastico impasto di linguaggi da lui utilizzato.

All'arrivo della costosissima bottiglia di vino ordinata dallo scrittore, questi lo ha offerto alla fanciulla magnificandone il bouquet, ma lei, pur lusingata, ha rifiutato con gesto civettuolo. "Io non bevo, ma posso offrirle qualcosa di meglio", mentre il marito ribadiva con puntiglio che sua moglie era astemia.

Il Tal dei tali ha simulato un'espressione di disillusione, ma ha strizzato l'occhio alla giovane sussurrandole: "Ci penso io a riscaldarti". In seguito però ha dovuto correre d'urgenza al gabinetto per gli spasmi provocatigli dai calli dello spezzatino.

I tre si sono poi recati nella vasta sala della premiazione, dove la cerimonia si è svolta alla presenza di numerose personalità televisive e della cultura.

Come i nostri lettori possono notare nella fotografia qui accanto lo scrittore e la misteriosa ammiratrice erano intenti a commentare i risultati del concorso quasi cheek to cheek.

Cronaca rosa

Un nuovo idillio è sbocciato la sera del 21 marzo al circolo ricreativo “Il progresso”, dove si sarebbe svolta la cerimonia di premiazione dell’omonimo premio letterario: il famoso scrittore Tal dei tali, noto per le sue numerose conquiste femminili, mentre da solo era seduto al tavolo della trattoria all’interno del circolo, è stato attratto dai languidi occhi cerulei di una leggiadra giovane bionda, con i capelli à la garçonne, che si trovava in compagnia del marito, il quale però provvidenzialmente si era assentato per recarsi alla toilette.

I due si sono studiati a lungo, mentre il cameriere proponeva allo scrittore di assaggiare il famigerato piatto della casa, lo spezzatino di Thyranosaurus Rex conservato in un apposito gigantesco frigorifero per le grandi occasioni, poi la donna si è alzata e timidamente gli si è avvicinata bisbigliandogli all’orecchio la propria ammirazione per la sua opera letteraria e gli ha proposto con sguardo birichino di farle l’onore di cenare insieme.

Il Tal dei tali ha magnanimamente accettato, accennando scherzosamente all’impaccio che avrebbe arrecato alla coppia con la propria ingombrante presenza, e ha fatto cenno al cameriere di trasferire la sua apparecchiatura al tavolo accanto.

I presenti hanno colto il disappunto del marito trovandosi di fronte l’ospite indesiderato, ma poi i due si sono stretti la mano e la donna ha magnificato i libri del noto autore, manifestando il proprio entusiasmo per l’innovativo impasto linguistico con cui è solito scrivere.

Lo scrittore ha poi voluto offrire alla sua ospite il raffinato vino che aveva ordinato, ma questa ha dovuto declinare dicendosi mortificata di non bere alcoolici, mentre il marito ha aggiunto con malizia: “È astemia!”

Il Tal dei tali si è mostrato contrariato, pensando “questa è una monachina infilzata”, ma poi, sbirciando le sue lunghe gambe inguainate in calze di pizzo bianco, ha prontamente pronunciato un elogio degli astemi.

Il prezioso vino non gli è però servito ad alleviare le sofferenze provocate da calli dello spezzatino che gli ballavano allegramente nello stomaco.

Nella vasta sala in penombra dove si svolgeva la premiazione, si è visto lo scrittore recitare sommessamente versi d'amore all'orecchio della sua nuova fiamma, una poetessa in erba alle prime prove e il famoso paparazzo ... ha colto i due in intima conversazione, mentre si scambiavano smancerie guancia a guancia.

Thriller

M'infilai quattro quattro in quella sinistra trattoria. Le luci al neon erano opprimenti. Forse nel circolo si nascondeva un assassino. Qualcuno che voleva vincere a tutti i costi il premio letterario, e per farlo non avrebbe esitato ad uccidere. Era una triste e rigida sera di marzo. Mi sedetti a un tavolo. La bambola bionda con i capelli à la garçonne mi fulminò coi suoi languidi occhi celesti. Entrando avevo notato un uomo con lei, ma era sparito.

Ricambiai lo sguardo aggrottando le ciglia, poi mi volsi al cameriere e gli chiesi qual'era la specialità della casa. "Spezzatino di *Thyrannosaurus Rex*, signore; lo conserviamo nei nostri ampi frigoriferi da diversi millenni". "Vada per quello", non avevo voglia di studiare il menu.

D'un tratto la pupa si alzò e mi venne incontro ondeggiando sui tacchi altissimi. Era uno schianto e, mentre mi sollevavo fissandola, un brivido mi percorse la schiena.

"È lei lo scrittore Tal dei tali, che scrive gialli in uno stile così originale, unico? La ammiro molto, l'avevo già notato la volta scorsa. Lei è tutto solo, vuole unirsi a noi?". La sua voce era come una sinfonia erotica.

Accettai: dovevo scoprire cosa si nascondeva dietro quell'invito e ingiunsi al cameriere di apparecchiarmi al tavolo accanto.

L'uomo era tornato, suo marito mi disse. Aveva uno strano ghigno e mi guardò di sottocchi con aria maligna. Poi lei finse di interessarsi ai miei romanzi.

Mi portarono una caraffa di vino, un liquido scuro che impastava la lingua. Lo offrii per primo a lei. Rifiutò: “Grazie, non bevo”, e intanto accavallò le lunghe gambe per mostrarmi le cosce tornite. L’uomo intervenne sarcastico: “È astemia”. Capii che non era il mio tipo, ma voleva sedurmi per distrarre la mia attenzione da qualcosa di losco.

Trangugiai lo spezzatino senza masticarlo: i calli del *Thyrannosaurus* spezzavano i denti.

Poi ci chiamarono nella sala vicina per il concorso.

“Vincitrice della sezione racconti è la signora Cornelia Vanderbergh”. Silenzio, nessuno si presentò a ritirare il premio. Sconcerto fra i giurati che si misero a confabulare.

“Il premio spetta allora alla seconda classificata, la signora Nicky Valenti”. Lei si alzò e ancheggiando si issò sul palco. Suo marito applaudiva forsennatamente.

Tornata al tavolo volle farsi una foto con me quasi poggiando la guancia sulla mia.

Uscii meditabondo.

Il giorno dopo lessi sul giornale: “Cadavere nei bagni del circolo, giallo al premio letterario”. La signora Cornelia Vanderbergh giaceva in un lago di sangue nella toilette della trattoria. Mi avevano giocato!

Spy story

Il sedicente scrittore Tal dei tali è stato avvistato la sera del 21 marzo u. s. alle ore 20 circa, in località Poggioforcone, presso circolo ricreativo “Il progresso”, dove, con la copertura di un premio letterario, si teneva una riunione di noti agenti di paesi ex comunisti.

Ivi egli sedeva al tavolo della trattoria all’interno del circolo e con aria circospetta si volgeva in giro cercando il contatto prestabilito. Effettivamente, al tavolo accanto, una giovane bionda, con il taglio dei capelli à la garçonnette, attirava ostentatamente la sua attenzione con sguardi furtivi dei suoi ambigui occhi cerulei, mentre l’uomo che fino a poco prima stazionava al suo fianco si era con una scusa allontanato,

probabilmente per recarsi al bagno, da dove comunicare con la base.

Il Tal dei tali, noto agente in contatto con una potenza nemica ha inizialmente distolto lo sguardo dalla giovane fingendo di intrattenersi con il cameriere cui ha ordinato in linguaggio cifrato uno spezzatino di Thyranosaurus Rex, che risulta essere conservato da millenni in un enorme frigorifero a cui possono accedere solo i titolari del circolo.

La donna però si è repentinamente alzata per andare a confabulare con il soggetto in questione e lo ha invitato, dopo aver fittiziamente intavolato una discussione sulle presunte opere letterarie del nostro, ad unirsi al tavolo dove stazionava con colui che ha indicato come suo marito, ma che risulta il notorio provocatore XY, più volte segnalato come in combutta con i servizi mediorientali.

Lo pseudo scrittore si è affrettato a trasferirsi al tavolo indicato con l'aiuto del cameriere, anche lui ben conosciuto allo scrivente come informatore dei servizi a noi ostili.

Quindi è riapparso XY che ha scambiato un rapido cenno d'intesa con Tal dei tali e in seguito i tre hanno iniziato una discussione in codice cifrato, simulando la disamina dei testi dello scrittore, in realtà composti da un miscuglio di linguaggi che nasconde preziose informazioni di carattere strettamente riservato.

Alla presentazione di una bottiglia di vino, cui il cameriere ammiccava vistosamente, si è verificato un misterioso gioco delle parti, con la donna che rifiutava di bere all'offerta del nostro sorvegliato e il falso marito che con enfasi affermava essere lei astemia, mentre Tal dei tali faceva vista di essere contrariato. Non siamo ancora riusciti a decifrare il significato di tali scambi cifrati.

Il presunto scrittore ha poi dissimulato un malessere, contorcendosi sulla sedia e millantando un effetto nocivo dei calli dello spezzatino.

Subito dopo i tre complici sono passati nella sala della premiazione dove hanno continuato a parlottare in maniera

sospetta, fingendo di interessarsi all'esito del concorso letterario.

Infine il Tal dei tali e la ragazza si sono fatti fotografare guancia a guancia, certo come segnale di intesa per i rispettivi servizi.

Si sospetta, in definitiva, un traffico illegale di Thyranosaurus Rex dalla Cina dove viene clonato e riprodotto per il mercato estero.

“Del mio tentativo di far sposare Renzo e Lucia” di Gabriele Andreani

La cena era stata pantagruelica e il vino aveva fatto affari d'oro con la mia gola. Per non ingolfare ulteriormente il mio cervello di liquori, barcollai a mezz'aria in direzione della saletta all'ingresso, presi un libro dallo scaffale, inforcai gli occhiali e diedi un'occhiata al titolo stampato in rosso sulla copertina: *I Promessi Sposi*. Poi, mentre gli amici eruttavano grasse risate, sprofondai nella poltrona, accanto a un raggio di luna. Aprii il romanzo e lessi un periodo a caso: *Lorenzo o, come dicevan tutti, Renzo, non si fece molto aspettare. Appena gli parve ora di poter, senza indiscrezione, presentarsi al curato, v'andò, con la lieta furia di un uomo di vent'anni, che deve in quel giorno sposare quella che ama...*

Andai avanti nella lettura fino al punto in cui Don Abbondio dice a Renzo che il matrimonio non verrà celebrato per alcune *formalità* che devono essere ancora adempiute.

Sentendo il giovanotto sospirare, decisi di offrirgli il mio aiuto. Balzai come in sogno a pagina trentaquattro e mi sedetti su una *virgola*, accanto a un *ma*.

«Salve» dissi.

«Voi chi siete? Da dove siete entrato?» gracchiò don Abbondio, guardandomi con sospetto, mentre Renzo, pallido di rabbia, andava avanti e indietro per la canonica.

«Sono il Lettore» dissi. «Sono entrato da una nota a piè di pagina.»

«Uscite dalla mia casa!» gridò il curato, agitando la mano.

«Me ne andrò solo quando avrò ottenuto soddisfazione.»

«Che?»

«Quando sposerete questo bravo ragazzo.»

«È del mio matrimonio che state parlando, signore?»
chiese Renzo, andandosi a sedere sul *ma*.

Sorrisi e feci segno di sì.

«Non voglio che questo tizio s'impicci dei miei
imbrogli» tuonò don Abbondio.

Mi prudevano le mani. Sentii il desiderio di strappargli
il *folto pizzo*.

«Ecco, vedete» disse il giovane, rivolto al curato,
«magari è il caso di ascoltare l'opinione del Lettore.»

Don Abbondio si aggrappò a una sponda del
latinorum e un istante dopo lasciò la canonica. Perpetua lo
trovò accartocciato sotto un *impedimento*, con il respiro
pesante e un'espressione turbata.

Poiché battevo i pugni *nell'aria*, Renzo mi chiese
perché provassi così tanta rabbia. In fondo, il turlupinato
era lui, mormorò quasi piangendo.

«Rinviare al giorno del poi e all'anno del mai un
matrimonio che aspetta solo di essere celebrato» dissi «è
una cosa che mi fa uscire dai gangheri. Se non fossi il
Lettore, se potessi apportare delle annotazioni al testo e
inserire delle pagine, aggiungerei elementi sufficienti per
ridurre don Abbondio allo stato laicale. Cristo Santo, come
si fa a impedire a un onesto filatore di seta di crearsi una
famiglia?»

«Già, come si fa?» domandò Renzo rivolgendosi alla
caricatura del curato affissa alla parete, opera di Grignapoco
da Bergamo.

«Mi è venuta un'idea!» esclamai. Tirai fuori da una
tasca lo smartphone e composi il numero di don Euro, il
sacerdote che mi aveva sposato una decina d'anni prima e
con il quale, sebbene il mio matrimonio fosse andato a
pezzi, ero rimasto in buoni rapporti.

«Cos'è quel coso?» chiese il filatore di seta, strabuzzando gli occhi, mentre una voce raffreddata sospirava: «Pronto, pronto...»

Spiegai la situazione a don Euro, pregandolo di raggiungermi prima di sera in cima alla collina che sorge *sulle rive del ramo meridionale del lago di Como*.

Rispose che non era in grado di alzarsi dal letto. Aveva il Covid-19. Tuttavia, non c'era da preoccuparsi, almeno per il momento.

Gli feci gli auguri di pronta guarigione e chiusi la conversazione. Renzo continuava a guardare lo smartphone con gli occhi più grandi delle orbite. Glielo mostrai e ne spiegai le numerose funzionalità, compresa l'APP-IMMUNI creata per combattere l'epidemia di Yersinia Pestis, il batterio responsabile della peste manzoniana.

«Che te ne pare?» chiesi.

Renzo non rispose subito. Poi disse:

«In verità, da povero figliolo che opinione posso avere di un'appendice dell'orecchio di cui nessuno qui da noi, neppure Padre Cristoforo, ha mai sentito parlare?»

«Già» feci io. «È un prodotto dell'evoluzione o, per essere più precisi, dell'educazione moderna. Chi ne abusa, e sono davvero in tanti, non si gode il sole, non sa di che colore siano i fiori, crede che il Libro sia una stella morta.»

«E ora che accadrà?» domandò Renzo, appoggiando la testa su un punto interrogativo.

«A essere sinceri non lo so» dissi. «Dammi un paio d'ore. Cercherò di convincere il curato a cambiare idea. Ora vai a casa e tappati la bocca. Ci vedremo a pranzo alla locanda di Gorgonzola.»

«Stai cercando di smaltire la sbronza leggendo *I Promessi Sposi*?» mi chiese Gilberto, abbassando lo sguardo sul libro. Gilberto aveva gli stessi anni di Renzo, anche se

ne dimostrava di meno. Era in procinto di sposarsi. Clara, la futura moglie, non la conoscevo, Gilberto non me l'aveva ancora presentata. Quella sera, alla *Luna Piena* aveva riunito gli amici per festeggiare l'addio al celibato.

«Lo sapevi che don Euro ha il Covid-19?» dissi.

Gilberto impallidì di colpo. «Ah, che disgrazia! Il matrimonio è fra tre giorni. E adesso chi lo sente Gastone, mio suocero. Lui, da buon comunista, aveva insistito per un matrimonio civile.»

«Calma, calma» dissi. «Se don Euro non ti ha detto niente, avrà i suoi buoni motivi. Se non sarà lui a celebrare il matrimonio, lo farà il prete di un'altra parrocchia. Il *Padre Provinciale* sistemerà ogni cosa. Andrà tutto bene.»

Gilberto sorrise e tornò a sedersi a capotavola.

Io che avrei riferito a Renzo? Mezz'ora se n'era già andata e non avevo concluso ancora nulla.

Aprii di nuovo il libro e, dopo un attimo di smarrimento, entrai nella canonica di Don Abbondio. Lo trovai uggiolante su una sedia. Perpetua, *con un gran cavolo sotto il braccio*, lo guardava con occhi torvi.

Appena il curato s'avvide della mia presenza, pregò la zitella di accompagnarmi alla porta. Quando Perpetua avanzò verso di me, l'afferrai per la cuffia e gridai: «Attenta vecchia, un altro passo e ti strozzo!» Con mia sorpresa, lei mi mollò un ceffone, andò alla porta, si girò e disse: «Fuori!»

«Aspetti» dissi mentre mi passavo una mano sulla faccia. «Giungo a un accordo con il Don e me ne vado. Sarà questione di minuti.»

«Il tempo che questo cavolo venga tolto dalle fiamme del fornello» fece lei dalla soglia, pestando i piedi.

Mi avvicinai al curato e lo guardai negli occhi. Don Abbondio sfuggiva il mio sguardo.

Domandai: «Perché questo *matrimonio non s'ha da fare?*»

«Vi siete introdotto come un ladro nella mia canonica a pagina trentaquattro, non avete letto le precedenti pagine?»

«No» dissi «le ho saltate.»

«Ma non le avete almeno sfogliate quando andavate a scuola?»

«A scuola ero un somaro.»

«Quindi non sapete nulla delle minacce che ho ricevuto stamattina da due gaglioffi al soldo del diavolo?»

Scossi la testa.

«E allora fatemi il piacere, tornatevene alla vostra cena e lasciatemi in pace. Perché volete intromettervi in questa faccenda?»

«Lei è un prete davvero strano e per certi versi anche buffo» dissi. «Un giovanotto, che lei conosce come le sue tasche, le viene a chiedere *a che ora le comoda che ci troviamo in chiesa* e lei gli risponde che è stato un suo *sbaglio* fissare per quel giorno la data del matrimonio. Un servitore di Dio, se pensa di fare la cosa giusta, non si tira mai indietro. Mantiene la parola data. Qualcuno, contrario alle nozze, l'ha minacciata? Che ridicolaggine! Ha mai sentito parlare di Giorgio Gennaro, di Pino Puglisi e di Peppe Diana?»

«No, mai. Chi sono costoro?»

«Sacerdoti che, in nome del Vangelo, sfidarono malavitosi molto potenti.»

«E che ne è stato di loro?»

Il mio viso si rannuvolò. «I loro corpi furono ritrovati coperti di piombo.»

A quelle parole, il curato sobbalzò dalla sedia.

«Sposi Renzo e Lucia e mandi al diavolo chi ha osato minacciarla» continuai. «Nostro Signore fa il tifo per lei.»

Parlai per quasi tre quarti d'ora. Quando tacqui, Don Abbondio si alzò e andò a controllare che il cavolo fosse pronto per essere servito a tavola.

Scuro in volto, uscii dalla canonica e mi avviai lungo il sentiero per Gorgonzola. Quando arrivai alla locanda, Renzo era seduto *in fondo della tavola, vicino all'uscio*. Alla sua sinistra un *pesciaiolo* se ne stava abbandonato sulla seggiola tracannando un boccale di vino. A destra, il *barrocciaio* del paese si stava mettendo in tasca delle molliche di pane nero. Accanto al bancone, un cagnuccio affondava i denti negli avanzi di una beccaccia.

Non dissi nulla a Renzo del mio fallimento, non ce ne fu bisogno, la mia faccia era un libro aperto. Quando vi lesse questo periodo:

Don Abbondio ordinò a Perpetua di mettere la stanga all'uscio, di non aprir più per nessuna cagione, e, se alcun bussasse, risponder dalla finestra che il curato era andato a letto con la febbre

il giovane scoppiò in un'amara risata.

«Sant'Iddio, ti vuoi svegliare!» esclamò Gilberto chinandosi a terra per raccogliere il libro capovolto.

Quando aprii gli occhi, il locale era quasi vuoto. Un cameriere stava riordinando i tavoli.

«Ti accompagno a casa» disse Gilberto.

«No, preferirei che lo facesse Renzo.»

«Renzo chi?»

In un lampo realizzai che non mi avrebbe potuto capire. «Andiamo» balbettai.

Nella stanza da letto, mentre mi sbottonavo la camicia, decisi di fare un altro tentativo.

Forte di quel convincimento, mi recai in soffitta e aprii una scatola odorante di muffa. Un'edizione del 1953 dei Promessi Sposi, rinvenuta sotto vecchie riviste, m'illuminò gli occhi. La presi e scesi di sotto. In cucina mi versai *una mezzetta di vino* in un boccale, poi mi sedetti in soggiorno, accanto alla finestra.

Incurante delle ore che passavano, della fame e degli squilli del telefono, lessi il libro fino alla fine, andando alla

ricerca del passo in cui sarei potuto intervenire. Ma non ce ne fu bisogno. La talentuosa penna di Don Lisander, indagando i cuori dei personaggi e dando a ciascuno secondo il merito delle proprie azioni, aveva già provveduto a fare giustizia, assicurando la felicità ai due giovani.

Quando mi alzai dalla poltrona era giorno pieno. Mentre mi sgranchivo le gambe, sentii suonare alla porta. Raccolsi tutte le mie forze e andai ad aprire. Il postino mi consegnò una lettera proveniente da Pescarenico. Così diceva lo scritto:

“Lettore,

mai scorderò quanto avete fatto per me. Anche se il vostro tentativo non è andato a buon fine, il fatto stesso che vi siete *ingegnato* affinché il matrimonio avesse luogo fa di voi un galantuomo.

Fra poco andrò da don Abbondio *a prendere i concerti per lo sponsalizio*. Oggi stesso Lucia e io saliremo all’altare. Non udite suonare a festa le campane?

Prima di congedarmi, v’ho da dire un’ultima cosa, la più importante: se su un Capolavoro, su tutti i Capolavori del mondo, non calerà mai il sole, il merito è Vostro, amico Lettore.”

Renzo

“Parlare al vento” di Adele Cammarata

Ascoltami, figlio.

Solo a te lo posso dire, ch  tu non lo vai a contare a nessuno.

Tu, il segreto, lo sai tenere.

Ascoltami, ora ti conto.

Il mare era cos , com'  adesso, azzurro e verde, l'aria era ferma, umida e immobile nel sole che saliva.

A quel tempo io ero ragazzino ma gi  uscivo con mio nonno e mio padre. Dunque. Siamo sulla barca dopo una notte di pesca. Io un poco dormo e un poco aiuto. Il mare   una tavola. Nel cielo nuvole lontane.

"Non mi fido," dice mio nonno, "state all'erta".

Ma noi siamo stanchi e tranquilli, gi  sogniamo la riva da lontano. Peppi guarda l'orizzonte, i suoi occhi si riempiono di nuvole. Lo sa lui a che pensa.

E d'improvviso un esercito di nubi si raduna sull'acqua dietro di noi. Rimango di sasso. Il nonno, lo sguardo inquieto, tiene salde le mani sul timone. Mio padre, distrutto dal sonno e dalla fatica, sgrana gli occhi e *santia*. Mi mettono al riparo, ma io voglio vedere.

Eccolo il vento, che tira da ogni parte. Non ci capiamo pi  niente. Dove siamo? Le onde infuriano e schiantano. Ora c'  una sola nuvola nera, densa, enorme, pronta a rovinare su di noi e sulla nostra barca.

Poi la vediamo alzarsi e Peppi si segna. Ci segniamo tutti. Ora la nube   una testa e scuote i lunghi capelli d'acqua e vento, rigirando il mare intero. Spalanca la bocca: miliardi di cavalli di schiuma si riversano sul mare.

"Reggiti figlio!" è l'ultima cosa che sento da mio padre. Non vedo più mio nonno, né Peppi. Sono solo, fradicio, inchiodato al legno, e vedo tutto con questi occhi, morto di paura.

Il mostro si solleva. Lo vedo rovesciare la testa all'indietro e alzarsi a mezzo busto. Il sale brucia dappertutto ma tengo gli occhi aperti. Ora è un'altissima colonna d'acqua scura, un drago, e solleva la sua coda e a un tratto mi ritrovo in alto, a mezzo cielo, portato dal turbine che non mi molla più.

Mi aggrappo con tutte le forze e urlo: "ABBI PIETÀ! TI PREGO! ASCOLTAMI!"

A quel punto cedo e mi abbandono. Qualcosa mi acciuffa, una stretta potente e perdo i sensi.

Quando riapro gli occhi, penso:
"Sono morto".

Intorno a me azzurro d'aria e giù in fondo il mare calmo, e io, sospeso nel cielo come un aquilone disperso. Sento qualcosa che mi tiene.

Prima un respiro di sale, profondi sospiri sonori, fiato sulla mia pelle. Poi la sua voce, come un canto lontano:

*Vento io sono, e suono:
aria - prima creatura
ché senza di me
neanche la parola
arriva a compimento.*

*Il mio mestiere è sacro
io faccio il portatore:
porto e riporto
la vita e la morte*

*che della vita è parte,
la sabbia, la pioggia,
i semi, le storie.*

*Io alito sospiro brezza
soffio carezza
io penetro e gonfio e riempio
e semino tempesta
io sollevo trascino scompiglio
burrasca travolgo e schianto
m'indrago sul mare
finché non mi tagli -
un colpo netto
e le parole giuste -
ma io, vento, non muoio.*

*No, io mi nascondo
nel grembo dell'aria
per nascere ancora
vento, io sono e suono,
fresco filo che cuce il fiato
sussurro, bisbiglio, suggerisco
voce di flauto, io zufolo e fischio*

*finché non mi senti, cresco
urlo ruggisco
sciolgo i cavalli e non li so domare
stravolgo il cielo, capovolgo il mare
e poi spavento e supplica e preghiera*

*ma io, vento,
t'ascolto e sento,
minuscola creatura
e avrò pietà della tua sventura.*

E come risvegliandomi da un incantesimo riapro gli occhi e mi trovo sulla barca, il mare di nuovo calmo. Mio padre e il nonno sfiniti, ma vivi. Siamo salvi. E Peppi, girato verso l'orizzonte.

"Ci parlasti, vero?" mi dice senza voltarsi.

Non rispondo, credendo di avere sentito male.

"Pure io, sai? *Quann'era quantu a ttia.*"

Si volta e mi guarda negli occhi, mettendomi una mano sul braccio.

"Ascoltami bene, non glielo dire a nessuno che parli con il vento. Altrimenti ti pigliano per pazzo, *comu a mmia*. Hai capito? Muto. Solo ai morti lo puoi dire, ché loro i segreti li sanno tenere. Mi capisti?"

Ecco, figlio mio. Ecco perché ora te lo posso dire. Io ci parlai, col vento, quella volta. E m'aiutò. Ma oggi no, figlio, io l'ho chiamato e non m'ha voluto ascoltare.

M'ha voltato le spalle proprio quando c'eri tu, in mezzo al mare.

Tu, fiato mio. Tu.

“Il dado è tratto da una storia vera” di Maurizio De Angelis

(*Cesare e il Centurione arrivano al Palazzo Reale. Nel salone, in piedi, attende Calpurnia, moglie di Cesare.*)

Cen: Un furfante quel cocchiere, Cesare! Non mi ha dato il resto.

Cen: E certo! Sta scritto dietro: S.P.Q.R.: Se Paghi, Quale Resto? (*Cesare entra da solo, e vede Calpurnia*)

Cal: Ave Cesare. *Cave canem.*

Ces: Ave.

Sì, il canem se la cava. Speriamo che me la cavi io!

Cal: Perché così tardi?

Ces: Ho detto “Date a Cesare, quel che è di Cesare!”. Ma la guardarobiera non trovava il mantello. Le ho detto “Ho perso le staffe!”. E quella è andata a cercarle! Il difficile, comunque, è stato trovare una carrozza.

Cal: Davvero? A Roma, la sera, è pieno di biga!

Ces: Voglio comprarla. Vado in banca, e chiedo un fido.

Cal: No, Cesare! No! Guardati, dai fidi di marzo!

Ces: Va be?: ci andrò in aprile. Che fame da *lupus in fabula!*
Hai fatto il brodo?

Cal: Sì. Il dado... è tratto.

Ces: Ma “Il dado è tratto” è una cosa che devo dire io! E l’ho inventata io ’sta cosa! E mi levi le frasi famose di bocca, mi levi!

Cal: Scusami. È che col dado si fa subito. Appena rientrata, ho fatto in un attimo. Veni, vidi, feci.

Ces: (*Allargando le braccia, stufo*) E ma no! Ma pure questa, è una frase famosa! La dovevo dire io, la dovevo!

Cal: Tutto tu, devi dire! E le mogli che ci stanno a fare?

Ces: Ma per l’amore, no? Vieni, Calprugna: *semel in anno, licet insanire.*

Cal: (*Ritraendosi*) Non mi chiamo Calprugna! Calprugna è un nome che fa evacuare. E poi non voglio insanire! Smettila di trattarmi così: come se fossi una bambola gonfiabile!

Ces: Ma cosa dici! Ma tu non potrai mai essere una bambola gonfiabile! Perché tu... hai le mani bucate!

Cal: Ah, le mani bucate! Bravo.

Ces: Oggi ho inviato cinque uomini, ad occupare la Dacia: due avanti, e tre dietro! Piuttosto: che cosa hai fatto oggi tu, di così faticoso? Hai forse sconfitto i Teutoni? O respinto i Britanni? Hai fatto l'incontro sindacale con i Gladiatori?

Cal: Peggio. Ho parlato coi professori di tuo figlio Valerio. Mi han detto: "Suo figlio è bravo, in filosofia!"

Ces: E come mai?

Cal: Semplice! Ho detto che ero la mamma di Seneca!

Ces: Brava! Batti il cinque! (*Battono solo due dita, componendo una "V" con indice e medio*). Il cinque è così!

Cal: Il compito di matematica l'ha copiato da Attilio Regolo: è in una botte di ferro. Peggio, in storia. Gli hanno chiesto il Medioevo.

Ces: E per forza! Come fanno a studiare il Medioevo?

Ancora si deve fare! È come il posticipo! Basta: farò uccidere quell'insegnante!

Cal: Ma no, dà! Giovedì, hai fatto uccidere la maestra di Geografia.

Ces: E per forza! Gli ha chiesto l'America! Ma come si fa! E lo fanno apposta, lo fanno!

Cal: Basta Cesare! Non puoi uccidere tutte le insegnanti di Valerio.

Ces: Farò una riforma della scuola. "La buona scuolabus".

Cal: Sì: la riforma dei pulmini. Oggi, appena tornata, ho trovato la bolletta della tassa sulla casa. Veni, vidi, ici.

Ces: Aridàglie, co' 'ste frasi famose! Le deve dire Cesare, non la moglie!

Cal: Valerio non vuole il brodo.

Ces: Ma gli hai detto che in Africa c'è la fame nel mondo?

Cal: Sì. Ma nun gliene frega gniente. Anzi: ha detto che è colpa nostra.

Ces: E sì! Adesso è pure colpa nostra!

Cal: Ha detto che è stato il nostro Scipione, che ha rubato le risorse al popolo africano, e adesso questi vengono qua e...

Ces: Ma chi è che glie' mette in testa 'ste cose, ar regazzino!?

Cal: Ah, ma gliel'ho detto: "Basta co' 'ste cose, anche tu, brutto figlio mio!"

Ces: Aò! E allora insisti? "Anche tu, Bruto figlio mio" è una frase famosa che devo dire io, nelle Idi di Marzo! Me lo disse uno iettatore.

Cal: Ma che ne sanno, questi! E poi: un indovino che sa il futuro, invece di importunare i Dittatori, non andrebbe a giocare una bolletta sicura, che risolverebbe tutti i problemi suoi, e della gens sua? Ridi, di marzo!

Ces: Ci proverò.

Ezi (*La schiava, è alla porta*): Non vengo qui, a lodare Cesare. Ma per portare il cane giù.

(*Ezia prende il cane ed esce. Dietro la sua tonaca è scritto "STAFF"*)

Ces: Sono in ambasce per Valerio, per questa nuova generazione!

Cal: Già. Chissà come faranno. Destinati ai lavori più umili: come pulire i bagni.

Cal: I ragazzi... della VIAKAL. I tuoi Senatori sanno che fare, per i giovani?

Ces: Ma che ne sanno! Loro pensano che il precariato... sia un dente difettoso!

Ezi (*Dall'uscio*): Nave, Cesare!

Ces: Ave!

Ezi: No, dico: nave, Cesare. Mi avevi promesso la settimana di ferie, e io volevo fare una crociera.

Ces: Avrai ferie, quando mi succederà Augusto: le famose Feriae Augusti.

Ezi: E quando succederà che ti succederà, che succederà?

Cal: C'è l'indovino, caro: l'ho chiamato, per avere lumi.

Ces: Ma perché? Non ti bastano, quelli che abbiamo?

(*L'indovino entra*) Ind: Mi convocasti, Cesare?

Ces: Sì. Vedi? Una cosa già l'hai indovinata.

Ind: Be': conosci, il claim della mia ditta.

Ces: Sì: "Indovino veritas"! Ti convocai, per un consulto.

Un indovino, in strada, mi predisse cose terribili, per le Idi di Marzo.

Ind: Questi abusivi! Sempre in giro, a fare i finti indovini! Ma che ne sanno! Gente che si improvvisa! Non sono come me, che ho la palla di vetro.

Ces: Come mai?

Ind: Passando il Rubicone, mi scassai su uno scoglio appuntito.

Ces: Bene: da autorizzato, scruta nel futuro. Dimmi che accadrà.

(L'Indovino va al tavolo. Lancia dei sassolini, li scruta).

Ces: Ah: noi così, in Senato, facciamo la Finanziaria.

Ind: Vedo... un forte gladiatore. Vedo che lui si batte nell'Arena, e un Imperatore in tribuna lo guarda.

Ces: Sta su una poltrona imbottita.

Ind: Sì. È Commodo. Comodissimo.

Ces: E che dice il gladiatore, scendendo in campo?

Ind: Marco Aurelio. A uomo.

Ces: E cos'altro vedi, nel futuro?

Ind: Vedo San Paolo. Che scrive la quinta lettera ai Corinzi. E poi gli levano l'assicurazione.

Ces: E come mai?

Ind: Faceva troppe lettere.

Cal: Ma è horribilis!

Ezi: *(Dall'uscio)* Non vengo qui, a lodare Cesare. Ma a prendere il sacchetto.

Cal: Ah, già! La spazzatura. Sta là dietro. *(Ezia prende il sacchetto ed esce).*

Ces: *(All'Indovino)* *Sursum corda!* Scruta fatti più vicini!

Ind: *(Lancia di nuovo i sassolini sul tavolo)* Ogni tiro, due monete.

Ces: E che è, il Luna Park?

Ind: *(Scruta i sassolini)* Antonio chi è?

Ces: Non c'è nessun Antonio.

Ind: Ma come! A me nun m'ata dicere 'e fessarie! V'ata mettere scuorno!

Ces: Ebbene... sì. Antonio è un mio rivale.

Ind: Prenderà in moglie... la Regina dell'Egitto.

Ces: Ah! Il fatto della nipote di Mubarak! Me lo predisse un tuo collega.

Ind: Non posso fare previsioni lunghe. Sono indovino... di corte.

Cal: E va be' lunghe, corte: mò stamo a spaccà er capello!

Ind: (*Lancia i sassolini*): E ora, le previsioni a breve: stanno per bussare alla porta.

Cal: Chi può bussare a quest'horas, di sera?

(*Ezia entra con un muscoloso gladiatore*).

Mas: Sono Massimo Decimo Meridio. Non vengo qui a lodare Cesare, ma...

Ezi: Aò: e se sei venuto a seppellire Cesare, ripassa fra cent'anni: sta tosto e gagliardo!

Mas: Ma no... Devo parlargli. (*Ezia lo conduce da Cesare*)

Ezia: Augusto Cesare, è per te. (*Ezia esce*)

Ces: Ma non sono Augusto! Augusto è mio nipote!

Ind: Augusto se ne sta sempre sul Vesuvio. Perciò, lo chiamano... Ottaviano.

Mas: Cesare! La mia spada è al tuo servizio!

Ces: Incrociamo le dita.

Mas: Sì. Ma non quando usiamo la carta igienica!

Ces: Che mi dici?

Mas: Qui a Roma, non riesco a trovare casa. Ci sono i cartelli: "Non si affitta a Meridio".

Ces: E arrivano gladiatori dall'India. Costano di più. Ma dopo morti, fanno la reincarnazione e li usi di nuovo.

Durano una vita! Anzi: due, tre!

Cal: Massimo, mio bel maschione: ma Cesare le ha già, le guardie del corpo. Piuttosto...

Ces: In che senso?

Cal: Piuttosto, fa' che questo bel gladiatore guardi il mio, di corpo.

Ces: (*Dà un'occhiata preoccupata a Massimo*) E sia.

Cal: Be'. Allora andrò in spiaggia al Lido Roma. Verrai, Cesare?

Ces: No, mia cara. Al Lido no, oggi. Un indovino mi predisse: "Guardati, da Lidi di marzo!". Perciò evito. Ite voi, ite!

Cal: (*Calpurnia fa cenno a Massimo di seguirla*) Ti chiami Massimo, vero?

Mas: Sì. Nomen omen. Sono fatto... della stessa materia dei sogni. Educazione fisica.

Cal: Ah! (*Calpurnia e Massimo escono sottobraccio*) E dimmi: sei il primo, anche tra gli amatorI?

Mas: Sono Massimo Decimo!

Cal: Oh, non ti buttare giù! (*Esce anche l'Indovino. Entra Ezia*)

Ezi: Signore: c'è un generale che...

(*Entra il generale Nestore*) Nes: Chiave Cesare!

Ces: Ave, semmai.

Nes: No, dicevo "Chiave", Cesare. Se mi dai la chiave, non devo sempre aspettare che quest'incapace venga ad aprirmi ogni volta!

Ces: E sia. Cos'hai da dirmi?

Nes: (*Parla come se conducesse "Blu notte"*) Questa è una storia di soldi, tanti soldi. Ed è una storia di mafia, tanta mafia. Negli anni Settanta, a Palermo, comandava un signore: appalti, assunzioni, lavori pubblici: tutto. Ma questa... è un'altra storia.

Ces: Ma che ci frega di Palermo e degli anni Settanta? Dimmi di adesso, per Eolo Martire!

Nes: Martire? Eolo è immortale! Cesare, *Mala tempora currunt!* In Grecia, le banche fanno i salti mortali.

Ces: Certo! È per questo, che le chiamano "Trapeza"!

Nes: Cesare: abbiamo chiesto una tregua, al Re dei Daci.

Ces: E che gli avete detto?

Nes: Aò, e Daci tregua! Ma avremo problemi al Nord.

Ces: Ah! I Galli alzano la cresta! La vita, sai, è come una scala in un pollaio. Tu hai una scala, e c'è sempre un altro che fa un full!

Nes: Mettiamo una tassa, sui nemici ammazzati.

Ces: Sì. L'accisa, sugli accisi.

Nes: Oppure, emettere Bot.

Ces: Ancora!? Qua è talmente pieno di Bot, che pare capodanno!

Nes: Ma perché poi li chiamano Buoni del Tesoro, se non so' buoni più? Il prossimo Dittatore chiederà di essere sempre assecondato. È l'asseconda repubblica. Io... chiedo il permesso di congedarmi.

Ces: Congedarti? Ma se devi fare altri vent'anni!

Nes: Intendo che devo uscire. Posso approfittare del bagno?

Ces: Approfittare del bagno in che senso? Prenderti dell'acqua? Rubare le saponette? Fregarti la carta igienica? (*Nestore esce, negando*) Ezia: (*sull'uscio*) Padrone: c'è il consigliere Cupidus.

(*Cesare ne ordina l'ingresso. Con ali dietro la schiena, e con arco e frecce, entra e svolta verso Cesare. Dietro, ha la scritta "STAFF"*)

Ces: Cupidus! Posso chiamarti consigliere?

Cup: Basta che non mi chiamate Trottolino Amorofo.

Ces: Come hai trovato la strada?

Cup: Ehm... Ho seguito le frecce.

Ces: Son brutti tempi!

Cup: *O tempora, o mores*. Decidete voi! *De gustibus non est disputandum*. Ma se le more vi fanno schifo, est sputandum! Era Nestore, prima?

Ces: Sì. È il mio miglior soldato. Ha un solo neo. Qui, sulla guancia. Cupidus, devi aiutarmi con Calprugna. Ella ama solo il suo passatempo. Nei ritagli, fa *découpage*.

Cup: E per forza: nei ritagli!

Ces: Eppure son piacente. E mantengo l'alito fresco con le mentine.

Cup: Già. Il politico è colui che mente, sapendo di mentina. E la moglie? Ces: Non conosce nemmeno i profumi!

Crede che Chanel numero 5, siano degli spaghetti! Che i preliminari, si facciano in *Champion's*. E che il punto G, sia una raccolta del supermercato!

Cup: Per Bacco! Allora ripudiala! E mandala nella città dove vanno le ex-mogli, ripudiate: Ex, en Provence.

Ces: Che tutto resti in questa stanza. Non fregarti le posate e l'argenteria.

Cup: Ma no! Con tutto quel peso, come volerei!

Ces: A proposito: ma come fai a stare fermo in aria?

Cup: Metto le quattro frecce! Calpurnia andrà al mare col gladiatore?

Ces: Uffa! Ma in questo palazzo, i fatti suoi, non se li fa nessuno? Va' via, Cupidus! (*Cupidus svola via. Entra il Centurione*).

Ces: Eccoti! Hai pronto il dossier su quel gladiatore?

Cen: (*Srotola un papiro*) Eccolo. Massimo Decimo Meridio. Figlio di schiavo e di madre ignota.

Ces: Ignota, o mignota? Ma se abbiamo sempre detto "Mater certa est"! E l'abbiamo inventata noi 'sta cosa, scusa!

Cen: A scuola, va prima al Tito Lucrezio Caro. Poi, al Tito Lucrezio Low Cost.

Poi l'Università l'Insipienza di Roma, ma lavora. Prima scaricatore di porto, poi di cognac. Impiegato in una sartoria, entra nella stanza dei bottoni. Poi, fermato al semaforo: guida in stato di ebbrezza.

Ces: Beveva vino?

Cen: Sì. Passò... col rosso.

Ces: E come mai si arruolo' nella Legione?

Cen: Voleva un posto tranquillo, alla Regione. Ma si fece scrivere la domanda da un Cinese. Che scrisse "Legione".

Ces: E certo! Un buon curriculum: Calprugna è in buone mani. Ma la viabilità? È finita la Salernum-Reggio Calabria?

Cen: Ancora duemila anni e ci siamo. Sulla Roma-Orte, per un carro di calamite, code... attratti!

(*L'Indovino entra*) Ind: Devo parlare con Cesare.

Cen: Ma tu, fare un mestiere serio, no?

Ind: No. Lavoravo in un autolavaggio, ma poi... ho gettato la spugna. Poi ho lavorato nei carri gru. Ma è una cosa che... ho rimosso. Poi ho venduto sciarpe: ma a Roma ci sono solo sette colli.

Cen: Sette colli! Che stolto! Cosa c'è? Dimmi cosa vedi, veggente.

Ind: No. Non v'è gente! Vedo... Vedo... l'Imperatore Vespasiano. Occupato a far grande Roma.

Cen: Sì. Quando vedi un Vespasiano, è sempre occupato!

Ces: Orsù, indovino! Dimmi cosa vedi, nel futuro!

Ind: Sì, Ecco... Vedo... il centro di Roma: vedo lotta, vedo violenza!

Ces: Una rivolta?

Ind: No: è Roma-Lazio. Non plus Ultras.

E poi vedo... Un Capo che entra in una sala. E uomini che si avventano su di lui!

Ces: Una congiura!

Ind: No. Una riunione di condominio. E vedo il Senatori Bruto e Cassio... No, non vedo.

Ces: E perché?

Ind: Perché con una coppia, non si va mai a vedere.

Ces: Ma non è il poker! Chi vedi, ora?

Ind: Vedo Cesare. Signore: io son vecchio e stanco. Ma ti do un consiglio sull'esistenza: non aggiungere giorni alla vita. Aggiungi giorni, ai postdatati!

Ces: Basta così. Farò uccidere Bruto, Cassio, e gli altri! Sono anni, che dobbiamo ridurre il numero dei Senatori! Ma che dico anni: secoli!

Ind: Vedo che... si inizierà a contare gli anni dalla nascita di un grande Messia, che guiderà il popolo con undici apostoli, e regnerà in Roma!

Ces: Totti!

Cen: Cesare, per il Senato ho pronta la tonaca bianca.

Ind: Bianca? Ma sei pazzo? Sul viale del Senato, volano i piccioni! partono dai loro nidi, e colpiscono le bianche tonache! (*Impaurito*) No, Cesare! No! Guardati, dai nidi di marzo!

“Il vecchio” di Elvira Delmonaco

Scendeva dalla collina lasciandosi l'alba alle spalle. Un lucore grigiastro si trascinava ai suoi piedi e la brina scricchiolava in protesta per l'erba calpestata.

Sulla spalla portava la faretra colma di frecce, il semplice arco da cacciatore stretto nella mano callosa, il barbaro pugnale legato al polpaccio, ma lo tradiva la corta spada nascosta tra le pieghe della tunica che lasciava scoperte le cosce.

Era un *miles* che viaggiava leggero, dagli incolti capelli biondi che gli ricadevano sul viso scurito come il guscio di una noce. Si avvicinava senza fretta alle piccole costruzioni di pietra sciorinate sulla riva del fiume, osservando il filo di fumo che dai tetti di paglia giocava con la brezza del mattino. Aveva visto gli uomini lasciare il villaggio per andare nei campi, ma le donne erano ancora all'interno delle loro misere abitazioni.

Si fermò alla fine del sentiero e attese che il saggio venisse a parlargli. Non aveva bisogno di far notare la sua presenza, gli avevano detto che il vecchio lo avrebbe sentito arrivare.

Quando il sole inviò sul villaggio il suo primo raggio, lo vide emergere alla luce dal buio di una casupola, un vecchio antico, piccolo e rinsecchito, tutto rughe, gli occhi velati da una patina biancastra, un cencio a coprirlo e un bastone da pastore a cui appoggiarsi.

«Che vuoi?» il saggio gli chiese con voce chiara, dall'accento lievemente straniero.

«Dammi la verità» ordinò, arrogante, il soldato.

«Quale verità? La mia, la tua o quella del tuo esercito? Non posso darti quello che non ho».

«Non mentirmi, vecchio! Tu sai! Tu la possiedi».

«Sei uno stolto se credi questo».

«Non ho tempo da perdere coi tuoi stupidi insulti. Ho camminato un giorno e una notte per conoscere la verità e

ho fatto come mi è stato detto: sono venuto in pace senza aver toccato né cibo né acqua, né donna per due giorni, ho sacrificato agli dei e mi sono lavato alla fonte sacra del bosco. Sono purificato».

«Sei venuto armato e stringi le tue armi come un amante geloso. Non te ne separi nemmeno quando dormi e dici di venire in pace e parli di esserti purificato del sangue versato. Tu menti, sei impuro. Vattene».

«Per tutti gli dei, non mento. Ero ancora un bambino quando mi hanno detto “uccidi” e io l'ho fatto. Non ho colpe».

Attese, dominando l'ira, per un tempo che gli parve lunghissimo. Aveva bisogno del vecchio, ma non lo avrebbe pregato.

«Spogliati, non si portano armi all'albero sacro» disse infine il saggio.

«Non posso, fanno parte di me. Io sono un *miles* e senza di esse sono nessuno».

Il vecchio sospirò.

«Vattene, te lo ripeto, non posso fare nulla per te».

Il soldato non si mosse, poi con rabbia si spogliò delle armi, lasciandole cadere al suolo, sentendo che con loro cedeva la sua forza.

Rimase fermo, vulnerabile, solo un uomo.

Il vecchio si diresse con passo lento a una quercia dai cui rami pendeva il vischio sacro. Sedette a contatto del tronco e fece segno all'uomo spogliato del potere delle armi di prendere posto di fronte a lui, dall'altra parte di un piccolo cerchio di pietre in cui si vedevano i resti di un fuoco.

Scosse la cenere e liberò il tenue rossore di un carbone ancora acceso. Da un cesto al suo fianco prese delle erbe e le buttò sul tizzone dove si accartocciarono liberando un filo di fumo al profumo di salvia che il vecchio gli soffiò dritto sul viso, salmodiando una nenia che gli penetrò dentro, sciogliendo i nodi dell'ansia.

Non se ne meravigliò, era stato avvertito, eppure sentiva in quelle parole incomprensibili il potere dell'incantesimo

tessuto dal vecchio per allontanare gli spiriti del male e disperdere le tenebre che velavano la verità, in modo che la luce degli dei la rivelasse a lui.

Chi fossero questi dei non lo sapeva. Molti erano i popoli sottomessi alla lupa e ogni popolo aveva la sua religione e ogni religione i suoi dei, tanti che aveva finito col credere che l'uno valesse l'altro, per questo pregava e sacrificava agli dei della sua infanzia, più per non suscitare la loro collera, che per chiederne la benevolenza.

Altre erbe profumate si aggiunsero alle prime e si dissolsero in fumo che respirò con piacere. Poi il vecchio tacque, restando immobile, appoggiato all'albero che sembrò risucchiarlo nella sua corteccia, rendendolo del tutto simile a un tronco essiccato dalle sembianze umane, potente e pauroso come un idolo di una antica religione.

L'uomo rimase a fissarlo, stupito da quella trasformazione, acutamente conscio dei profumi del primo mattino, della consistenza dell'erba sotto di lui e gli sembrò che la terra ondeggiasse, cullandolo, infondendogli un senso di benessere. Dondolava leggermente il busto come seguendo un ritmo interiore, quando udì le parole del saggio:

«Guardami negli occhi e avrai la tua verità».

Rabbrivì. All'improvviso ebbe paura, avrebbe voluto prendere le sue armi e scappare lontano, ma la forza del vecchio lo teneva legato più di una corda.

Lo guardò nelle pupille lucide come uno specchio e gli sembrò di procedere nella nebbia fitta di una palude piena di insidie, che piano piano si diradava lasciando apparire forme confuse, finché distinse nitido un ruscello scorrere tra le querce di una foresta, un cervo lambire l'acqua, i lupi in agguato, una vipera strisciare nell'erba e il nibbio tuffarsi nell'aria per carpire la preda. Udì il bramito del cervo e il grido esultante del rapace e vide. Vide la sua verità. La nebbia tornò a coprire la visione e si trovò a guardare gli occhi del vecchio, opachi all'ombra dell'albero sacro.

«Adesso tu sai» gli disse il saggio.

«Anche tu».

«No, non posso conoscere la tua verità. Te l'ho detto, ognuno ha la sua. Nei miei occhi tu hai visto te stesso, io non ti ho rivelato alcun segreto. Vattene ora, sono stanco».

L'uomo si alzò e riprese le sue armi.

«Quindi non sai cosa devo fare ora».

«La tua verità tocca la mia e so cosa farai».

«E non mi fermi?»

Il saggio lo ignorò, regale nei suoi stracci e sacro come il vischio sull'albero.

«Non ti capisco. Se sai, perché non hai paura?»

Invano attese una risposta.

«Quando verranno a cercarmi, nessuno oltre te potrà dire di avermi visto e di conoscere la mia verità. Tu, tu sei il solo a sapere. Non posso fidarmi, per questo devo avere la tua morte».

Rapido estrasse il pugnale, mirando alla gola del vecchio che attese immobile il colpo che lo avrebbe separato dalla vita.

Il sole colpì la lama in movimento sprigionando lampi di luce negli occhi del soldato che in quel bagliore vide il corpo del saggio abbattersi al suolo e il suo sangue fecondare la terra. Vide le donne venir fuori dalle capanne urlando e cadere trafitte, gli uomini e i figli morti ai loro piedi, le fanciulle stuprate alla luce dei roghi delle loro case e la nausea lo prese. Non era la prima volta che vedeva un villaggio distrutto, aveva fatto anche lui la sua parte, ma ora sapeva che non era questa la sua verità.

Allontanò la morte dalla gola del vecchio.

«Che gli dei proteggano la tua gente quando arriveranno, perché arriveranno e come le locuste distruggeranno ogni cosa» mormorò.

Gli girò le spalle e non vide il saggio annuire.

Si allontanò quasi di corsa, leggero dei dubbi e dell'ansia che in quel viaggio aveva portato con sé, e mentre i suoi passi lo portavano verso il suo *manipolus* a un giorno e una notte di cammino da lì, cominciò a spogliarsi senza rimpianti del suo passato e del suo onore, per affrontare una nuova vita, piena di incognite e di pericoli.

Era pronto finalmente a spezzare le pesanti catene che lo legavano all'esercito, ad accogliere l'infamia dello spergiuro e della diserzione, a rubare come un ladro nella notte la libertà per guidare i suoi fedelissimi e le loro donne a un rifugio lontano dalle strade della guerra, a est, nelle foreste disabitate, guidato dal profilo montuoso della ninfa Maia che ancora piangeva con lacrime di neve e di ghiaccio l'amato figlio che nemmeno gli dei avevano salvato.

Avrebbe cercato un ruscello limpido in fondo a una valle e la protezione della luccicante rupe di pietra bianca, nata dal mare e seminascosta dalle foreste ricche di selvaggina, di cui gli aveva narrato, nelle lunghe notti della sua infanzia, sua madre, la schiava germanica dalle bionde trecce. Morgia, la Splendente, l'aveva chiamata nella sua barbara lingua.

Ai suoi piedi la sua gente si sarebbe moltiplicata in pace. Nei secoli a venire.

Questo aveva visto negli occhi del vecchio.

“L’acchiappamosche” di Antonio Manzo

Fate il mio nome, e scuoteranno la testa. Ma se, invece che di Eframo Sommella, chiederete dell’Acchiappamosche, vi daranno subito il mio cellulare.

Nel mondo le mosche sono ancora importanti. Nei paesi in via di sviluppo questi insetti sono vettori di molte malattie: tifo, colera, tubercolosi, carbonchio (qualunque cosa sia).

Da noi, più che un pericolo, le mosche sono una grande rottura di scatole. Se, tra giugno e luglio, arrivate, tanto per fare un esempio, nella vostra casetta di campagna, e la trovate invasa dalle mosche, sappiate che per la disinfestazione è troppo tardi: quella va fatta sulle larve, non oltre marzo.

Pertanto, non essendo più possibile la prevenzione, non vi resta che la post-venzione: la terapia. Insomma, il moschicidio.

È il momento di fare quel numero che vi siete appena procurati.

Non per vantarmi, sono il migliore. Pubblicità non me ne sono mai fatta: me la fate voi, gratis. Col passaparola.

Verba volant, come le mosche.

Da ragazzini siamo stati tutti degli acchiappamosche. Alle scuole medie avevo un compagno negato per qualsiasi attività motoria. Durante la partitella in cortile, se gli passavi la palla, cadeva a faccia in giù: stava aspettando il passaggio con le gambe incrociate, e perciò, quando si metteva a correre...

Ma con le mosche, Dario era un drago. Aspettava che si posassero da qualche parte, e con uno scatto muoveva il braccio destro. La mosca, che lo teneva sotto controllo con quei suoi occhiacci ottagonali, si alzava subito in volo; ma qualunque traiettoria avesse scelto, trovava la sua mano, con le dita ben accostate, in semiflessione. Intrappolata nel

palmo, la poveretta cercava di fuggire verso l'alto, ma quel diavolo aveva preventivamente ostruito il passaggio con il pollice.

Impazzita di paura, la mosca sbatteva contro le pareti della sua prigione. Un momento dopo, era libera: pago del successo ottenuto, l'unico che gli desse un minimo di prestigio presso noi compagni, Dario l'aveva lasciata andare.

A sfruttare questo suo talento lui non pensò mai. Io invece sì.

D'estate, negli anni Cinquanta: ventilatori pochi, condizionatori zero, le mosche erano un vero tormento. Perciò un acchiappamosche, se fosse esistito, avrebbe potuto guadagnare quello che voleva.

La tecnica di Dario, se anche ne fossi stato capace, sarebbe stata improponibile: per eliminare le mosche da un ambiente, non potevo certo pensare di acchiapparle una alla volta.

Ci voleva un altro sistema. E io ce l'avevo. Rapido; sicuro; molto più igienico, perché non c'era bisogno di sporcarsi le mani, e assai più comodo. Non mi dovevo sforzare (anzi sì, ma in un altro senso): perché non ero io che andavo da loro. Erano loro a venire da me.

È noto che le mosche amano la merda. Gli scienziati dicono che l'amano tutta. Ma la mia, di più.

D'estate, quand'ero piccolo, mamma non faceva in tempo a tirarmi su dal vasino, che nugoli di mosche vi si gettavano dentro a capofitto, con un rumore inquietante. Arrivavano da tutte le parti: dalle altre stanze della nostra casa al mare (in fitto), e addirittura dalle finestre, spalancate per via del caldo.

La mia cacca – così si chiamava, allora – diventava nerissima, brulicante di vita.

Spaventata, mamma correva a chiudere la finestra del bagno, e per un po' le sentivo sbattere contro i vetri. Alcune rimanevano intontite sul davanzale. Poi si riprendevano, e volavano via, come ubriache.

L'effetto era prodigioso: l'intero circondario ne risultava bonificato. Come una piaga biblica al contrario.

Impegnate a degustare un prodotto che, con tutta evidenza, consideravano di qualità superiore, le mosche intervenute non si staccavano da quel lauto pasto anche quando appariva chiaro che sarebbe stato l'ultimo. Le attendeva infatti lo sciacquone.

Per questa mia qualità, ero considerato una specie di enfant-prodige. Un'attrazione. I miei tre fratelli ce la mettevano tutta, ma non raggiungevano nemmeno lontanamente i miei risultati. Claudio, che mi segue nello stato di famiglia, per contrapposizione, o per disperazione, è diventato stitico, e passa tuttora la vita fra lassativi e perette.

Crescendo, e rimanendo immutato il mio straordinario talento, decisi di metterlo a frutto. Papà mi diceva sempre "Fa' quello che ti riesce meglio, figlio mio": e io lo feci.

È così che mi sono messo in affari: e oggi sono, per tutti, l'Acchiappamosche.

Non posso dire che sia stata una passeggiata di salute. Una cosa è utilizzare questo metodo a casa propria: ma a casa del cliente, è tutta un'altra storia.

Un acchiappamosche professionista sa di avere a disposizione una finestra temporale ben precisa: le ore tra le quattordici e le sedici, nelle quali si concentra il maggior numero di mosche (per loro, a quanto pare, è l'ora di pranzo).

Scoprii presto che, per esercitare il massimo potere acchiappante, le mie deiezioni dovevano essere fresche; come dire, appena scodellate. Un bel problema, perché dovevo recarmi nella casa da bonificare soltanto quando ero ben certo di avere il colpo in canna.

Non sempre le cose andavano lisce: a volte dovevo star lì per delle ore, seduto su una tazza sconosciuta, senza riuscire a produrre alcunchè. Con i padroni di casa che passeggiavano nervosamente davanti alla porta del bagno.

La cosa, potete immaginarvelo, era piuttosto imbarazzante.

A volte mi accadeva di andar via senza aver potuto operare. E di dover tornare nei giorni successivi. Sempre restando ostaggio dei mutevoli umori della mia peristalsi gastroenterica.

Si parla tanto di cervello intestinale: il mio, a quanto pare, è piuttosto dispettoso. Purghe e clisteri alla glicerina, o alla camomilla: niente da fare. Dopo un po', si sa che non fanno più effetto: ma anche nei rari casi in cui si rivelavano efficaci, le mosche, non so come, si rendevano conto che le mie produzioni non erano figlie di un processo biologico naturale.

E allora le snobbavano: accorrendo, sì, ma in numero assai minore.

Lo spettro della stitichezza mi provocava una stitichezza reale. Per me, una stipsi cronica avrebbe comportato la perdita del lavoro. E di conseguenza, l'impossibilità di comprarmi da mangiare. Il che avrebbe determinato un'ulteriore diminuzione della quantità di feci.

Un circolo vizioso. Per non dire altro.

Urgeva una soluzione. Possibilmente, in tempi brevi.

* * * *

*Gentile sig.ra Riva,
in riferimento alla Sua mail del **, confermo l'appuntamento per martedì 27 luglio alle ore 14 presso il Suo domicilio.*

Colgo l'occasione per informarLa che la metodologia d'intervento di cui mi servo è oggi notevolmente cambiata, facendo uso – se mi passa l'espressione – di tecnologia pulita.

Il nuovo procedimento richiederà soltanto venticinque- trenta minuti, senza alcun rischio di ritardi, o di altri inconvenienti; e senza necessità, da parte mia, di utilizzare la Sua stanza da bagno.

In attesa di incontrarLa, Le invio i miei migliori saluti

Eframo Sommella

Beatrice Riva è una donna sui sessanta, ben portati. E portati ovunque con energia, grazie a un fisico minuto, scattante.

Sulla porta si mostra sorpresa. Tutti i vecchi clienti hanno la stessa reazione. Li capisco: prima arrivavo a mani nude, perché gli strumenti del mio lavoro li portavo dentro di me. Ora invece ho con me un grosso contenitore nero, di plastica, con tappo a tenuta, e ho sottobraccio un'elegante cartellina in pelle marrone.

Indosso una giacca leggera, di cotone (prima arrivavo in maglietta).

Un'altra differenza è che ora sono molto, molto più rilassato.

“Buongiorno Eframo, come va? Si accomodi...Il suo caffè è già sul fuoco”.

“Grazie...L'ho preso a casa, prima di uscire.”

“Il portacenere è qua”.

“In verità...Ho smesso di fumare sei mesi fa. Lei come sta? Suo marito non l'ha ancora raggiunta per le vacanze?”

“Ancora no, purtroppo. Il lavoro...”

“Eh...Come mi sembra di averle accennato via mail, nel mio lavoro ci sono stati alcuni cambiamenti, che hanno reso inutile l'impiego dei servizi igienici. Se non le dispiace, opererò qui”.

“...In salotto?”

“Non si preoccupi per il suo bel divano, signora. Non corre alcun pericolo. Adesso, se crede, inizierei. Come al solito, la prego di aprire tutte le porte e le finestre della casa. Torni tra venticinque-trenta minuti: ma è probabile che la chiami prima”.

La signora Riva si allontana. Un po' a malincuore, mi sembra. Vorrebbe restare a vedere, ma se lo può scordare. Intorno a me adesso c'è il silenzio-non silenzio delle mosche. Sono davvero tante. Per fortuna. Mi girano attorno con curiosità, sembrano tranquille. Meglio così.

In controluce, devo riconoscerlo, sono belle. Le ali traslucide rifrangono i raggi del sole che penetra dalle

finestre spalancate. Ma il lavoro è lavoro. Grazie di esistere, mie care. E di smettere di esistere, tra pochissimo. Almeno spero.

Tolgo il coperchio al bidone, e lo sistemo accanto al divano. Poi apro la cartellina. Dentro ci sono tre fogli bianchi, formato A4. Un'occhiata al corridoio: nessuno in vista.

Tiro fuori dalla tasca interna della giacca la mia Montblanc Meisterstück. E comincio a scrivere.

Già fin dal primo istante, amata mia, che ti ho visto al balcone dirimpetto, l'esultazione mi ha pigliato il cuore. Credimi, le parole mi si imbrogliano nel petto, e la lingua si azzecca sotto il palato

sto andando bene, lo sento. E un attimo dopo, lo vedo: le prime mosche si sono già precipitate sul foglio. Quasi non riesco a leggere quello che ho appena scritto, e quel che sto scrivendo. Sulle prime mosche già s'avventano le seconde, cercando di prenderne il posto. E' per questo che devo continuare a scrivere, più in fretta che posso.

Col tempo ho capito che apprezzano la freschezza dell'ispirazione; se scrivo una frase già confezionata, anche solo mezza pensata, l'affluenza è molto minore. E non posso permettermelo.

Perciò, invento. Creo, all'impronta. Per dirla tutta: all'improntitudine.

Il foglio è ormai pieno di mosche, che si spingono, si sovrappongono, si accapigliano. Alcune mi pare facciano addirittura all'amore. È un'orgia di nero, bianco, e royal blue (l'inchiostro Montblanc originale).

A questo punto avvicino il foglio al bidone, e ce lo butto dentro. O forse sono le mosche stesse a portarcelo, in volo. Le ritardatarie prendono anch'esse la via del bidone.

Ora però il flusso comincia a rallentare. Troppo presto. Ci vuole un rinforzo, altre mosche sono in arrivo dalle altre stanze, e dall'esterno. In un lampo estraggo un nuovo foglio dalla cartellina, ci scrivo la prima frase del cavolo che mi viene in mente (ve la risparmio), e lo getto direttamente nel bidone.

Sono in apnea. In questi momenti il tempo si restringe, e si dilata. Non devo sbagliare niente.

Il ronzio è diventato un rombo.

È fatta. Sono tutto sudato. Intorno a me, come un sudario, ora si stende il silenzio. Quello vero. Non si vede volare una mosca.

“Signora?...Signora Riva, venga pure. Ho finito”.

Quando arriva, in sei secondi netti, il bidone è pieno, il coperchio è chiuso, e il mio segreto è salvo.

Ed è questo: io scrivo una merda. E le mosche, secondo natura, lo apprezzano.

Mi si dirà: non sei il solo. È vero: ma sono tra i pochi - almeno credo - ad averne le prove. Nere, su bianco.

Ecco. Ora sapete tutto.

Che altro dire? Da ragazzo speravo di guadagnarmi da vivere scrivendo. E così è stato. Ma quella che poteva essere la mia dannazione: scrivere uno schifo, si è rivelata la mia salvezza.

E ora nessuno dica che ho avuto culo. Quello, semmai, ce l'avevo prima.

* * *

Andava alla grande. Facevo il mio lavoro, incassavo l'onorario e i ringraziamenti dei clienti, e me ne andavo, in un'aria ormai tersa e cristallina, col mio bidone, che ronzava come una lambretta.

Ora invece, facce deluse e musì lunghi. Uno protesta; l'altro mi chiede uno sconto; l'altro ancora pretende un supplemento d'intervento.

È successo quel che non doveva succedere: le mosche hanno perso interesse per la mia prosa.

All'inizio non ho capito. Poi ho finto di non aver capito. Ma è fin troppo chiaro.

Che sia per l'esercizio continuo: per l'estrema libertà di scrittura che mi concedo, o per il successo che ho (vabbè, con le mosche...), sono diventato self-confident: ho preso

fiducia in me stesso. Perciò, scrivo meglio. O almeno, un po' meno una merda.

E questo, a quanto pare, le mosche non lo sopportano.

Non che disertino del tutto la mia opera; alcune sorvolano il foglio, altre ci atterrano sopra, e si fanno una passeggiatina. Qualcuna rimane immobile per qualche secondo, magari su un aggettivo. Come se ci stesse riflettendo. Poi vola via.

Forse è solo un periodo. O è soltanto una mia impressione.

Spero di sbagliarmi. Ma se è vero che la qualità della mia scrittura è migliorata, allora le cose non potranno che peggiorare.

Verrà un giorno – tremo al solo pensiero – che nemmeno una mosca che sia una, si poserà più sulla mia prosa sconclusionata e ridicola. Per il semplice motivo che non sarà più né sconclusionata, nè ridicola.

Aiutatemi.

* * *

Corriere della Sera, rubrica offerte di lavoro:

“Scrittore ignobile cercasi, da associare al 50% a un’attività stagionale (mesi estivi) ben avviata (contratti firmati fino a tutto il 2025).

Astenersi buoni prosatori.

L’aver frequentato una scuola di scrittura verrà considerato titolo preferenziale.

Inviare curriculum (con cortese sollecitudine) a: eframerd@iol.it.”

“Fare” di Alessia Proietti Gaffi

Ho deciso di ignorare tutto. Suspendo le attività. Oggi non ce la faccio e me ne frego. Vado a fare una passeggiata. Non mi porto il telefono, non mi pongo una meta, non rispondo ai saluti, non mi fermo a parlare con nessuno. Voglio questa mezza giornata per me. Ma per me sul serio, non come si dice ora “mi prendo una giornata per me” e poi si finisce con il fare quello che tutti s’aspettano che tu faccia quando ti prendi *una giornata per te*.

Voglio solo farmi i fatti miei. Me ne voglio fregare di tutti e non fare niente.

Niente. Ni-ente. Lo zero assoluto del verbo fare. All’incirca. Forse anche lo zero assoluto del verbo essere. Ma non oggi.

Perché non esiste un contrario del verbo fare. Come si fa il contrario di *fare*. Disfare. No. Oziare. Nemmeno, non ci siamo, così antiquato come verbo da costeggiare l’obsoleto, anche se fosse, non userei di certo questo. Astenersi. Non è proprio così. Desistere. Non ha molto a che vedere con ciò di cui amerei discutere. Non è esatto, difetta in precisione, non riesce a descrivere quello che vorrei dire.

Ecco: cos’è quello che vorrei dire. Perché sto qui a lamentarmi dell’assenza di questo verbo, ma anche io, cosa vorrei dire. Vorrei non-fare. E se cammino poi, sarà fare qualcosa comunque. E se sto fermo, immobile, non agisco, non mi spericolò, non parlo, non sento, mi trattengo. Mi comprimo. Sto ancora facendo qualcosa. Mi inibisco, mi reprimo, il che è anche peggio. Magari non peggio, ma di sicuro poco meglio che fare qualcosa che tutti s’aspettano che io faccia. Il confine tra le due cose è piuttosto indefinito, è uno di quelli che si direbbero scritti sulla sabbia. Sfuggente. Meglio, elusivo. Sarà meglio essere repressi o fare quello che tutti si aspettano. Più che meglio direi cosa è meno peggio. Condividono comunque l’aspetto

della repressione, quanto volontaria non so dire, quanto dannosa, si vedrà. Dopotutto se proprio non voglio fare niente, non posso certo mettermi a pensare alle conseguenze delle cose che non ho in animo di fare. Ché sarebbe il contrario di quello che vorrei, e allora sarei di nuovo al punto di partenza.

Quindi non faccio nulla. Sto, per così dire. Potrebbe essere un buon compromesso.

Mi alzo dal letto e mi siedo al tavolo della cucina. Meglio, sul divano. Forse torno a letto e no, non faccio niente, avevo detto. Quindi resto dove sono. Beh, forse restare dove sono non posso proprio considerarlo come fare qualcosa, anche se a prenderne il senso stretto, anche questo è fare qualcosa. Ma posso anche tagliare via questa sorta di complicazione perché tutto è fare, non posso scampargli. Il fare in senso assoluto fagocita ogni campo semantico, cannibalizza l'intero linguaggio. Da solo potrebbe quasi monopolizzare il dizionario.

Non si può proprio fuggire da questo verbo maledetto. Così enorme, straripante, sciatto, ecumenico nella maniera sbagliata, onnicomprensivo, onnivoro, cannibale. Così popolare e così potente. Dominante persino. Per niente schifiloso, si mette dove si vuole. Si presta. Si deforma. Si accomoda. Si snatura, sebbene non saprei dire se abbia poi una sua natura precipua. Si lascia usare con facilità, è sempre a disposizione, se ci metti una parola dopo, figuriamoci, lo inviti a nozze. Si lascia manipolare. O manipolare.

Adora stare lì composto con qualcos'altro che lo arricchisca. Che lo ampli. Che introduca sotto il suo dominio altri territori che da sé faticerebbe a raggiungere. Ma il suo dominio già così è come l'universo: infinito e in espansione. Non si stanca mai. Non ha pretese alte, perché non ha pretese. Nessuna voce gli è pregiudizialmente invisa.

Si può fare una guerra come fare una scoperta o una brutta figura, così come gli occhi dolci. Si potrebbe persino fare distrattamente una strage. Lui abbraccia tutto.

Indiscriminato e lascivo. Fa il furbo. Anche troppo. Anche troppo.

Fare. Cosa dobbiamo fare, cosa vogliamo fare, cosa possiamo fare. E non abbiamo detto niente. Portiamo avanti la comunicazione, ci mettiamo in bocca parole che vogliono dire poco, pochissimo. Di per sé rasentano il nulla, quando prive di contesto lo raggiungono. Si piazzano lì nel bel mezzo del niente che vogliono dire e se ne fottono. Sei tu che mi ci hai messo, adesso cosa vuoi. Fai da solo.

Già, la responsabilità è sempre la mia. Non è che il fare si citi da sé, non è che abbia intenzione di esibirsi, non vorrebbe di sua sponte uscire allo scoperto, esporsi al pubblico ludibrio. Non molto pubblico, *au contraire*, è proprio tutta roba mia, farina del mio sacco. Ricircola qui dentro. Dentro la testa, dentro il letto, dentro la stanza. Fa casino.

Quindi non riuscirò a non fare niente. Se volessi proprio cavillare allora potrei anche aggiungere che “non fare niente” sarebbe come affermare di fare qualcosa. Più o meno. Due negazioni affermano. Cosa affermino ha meno importanza del fatto in sé in questo contesto. E se volessi sottilizzare ancor di più dovrei tener conto anche dell'altra negazione, la prima, che tornerebbe a negare ma chissà cosa. Sembrava così semplice, elementare persino, ma è molto più complicato. O forse è soltanto più confuso. Confusionario e incoerente.

E perciò, non volendo fare niente, anzi, volendo fare niente, eccomi qui, seduto sul bordo del materasso intento a osservarmi le dita dei piedi. Per ora somiglia a sufficienza a quel che si direbbe “fare niente”. Senza considerare le

implicazioni logiche che trovano chiaramente contraddittorio nella prassi il fare e il niente. Come si fa il niente. O ancor più precisamente, si può *fare* il niente?

In ogni caso, non mi piace molto, ma se tagliamo fuori tutte le implicazioni produttive che s'aspettano un risultato di qualche genere per il loro fare, allora posso ben concordare con me stesso che sto rispettando il mio intento.

Ottempero al mio proposito. Sospiro e penso di farmi un bel caffè.

Certo, perché no. Mi faccio un bel caffè. Ecco qui che già contravvengo al mio stesso dettato, ma stiamo larghi, non voglio farmi pressioni. Tutto questo sentimento autoindulgente e quasi vezzeggiativo. *Mi faccio*. Quanta sciattezza, mi ripeto. Metto su un caffè, e mi lascio stare. Mi tengo alla larga da queste trappole di cui è disseminata la semiosi. Questa riflessività *pro domo mea* così affettiva è straniante. Il vantaggio ottenuto si scontra con l'assoluta vaghezza del significato. In fondo sarebbero più che sufficienti i sostantivi che l'accompagnano per descrivere quel che importa davvero: il contesto, per l'appunto. Un caffè e le pressioni sarebbero già più che in grado di definire le questioni in esame. L'aggiunta del verbo in oggetto è solo un tocco di colore. Anzi, di non-colore.

Che colore potrà mai avere il fare. Uno di quei beige che erano sulle pareti della scuola. Uno di quei giallini da ospedale. Un verdino da ufficio pubblico. Un grigetto da sala d'attesa. Lo vedi o non lo vedi fa lo stesso effetto: niente. Tanto, a quello serve. Sta lì per non dar fastidio, non dire niente, perché non ci si accorga del niente. Indifferente anche a sé. Così poco incisivo che nemmeno lo si può accusare di trasandatezza, ché già sarebbe sintomo dell'aver mancato l'obiettivo che non è mai stato dichiarato. Mentre qui l'obiettivo è pienamente raggiunto. Stare lì. Niente di più.

Perciò, se mi faccio questo benedetto caffè forse potrò ancora essere d'accordo con me riguardo ai miei intenti e potrei spingermi persino verso l'andare a fare due passi, ma sì, mi spericolo. Intensifico questi due passi con una mossa amorevole, *mi faccio* due passi, me li faccio io, per me. Narcisista, ma resto ancora nel perimetro del *fare* non da intendersi come produrre. E nemmeno come l'agire secondo un proposito, ma proprio così, disincantato e libero.

Posso concedermi di farmi due passi, quindi, ma non di darmi da fare. Mi pare corretto, intuitivo, congruente. Quantomeno lo auspico tale. Insomma, io la vedo così e rompo gli indugi. Mi faccio forza ed esco. A farmi questi famigerati due passi, oppure anche quattro. Si potranno intuire delle differenze qualitative della passeggiata in programma a seconda dei passi che le dedico. Se sono due è vicino, già quattro denota una volontà di spingermi più in là. Forse non sono proprio la stessa identica cosa, al contrario di quanto avevo sempre pensato. Oppure sì, poco importa. Uscirò, questo l'ho ormai determinato, per fare questi due o quattro passi, chi lo sa, per farmi un giro, *voilà*. Rieccolo qui che spunta inatteso.

Non mi faccio illusioni, ché poi sarebbero puntualmente deluse, e vado. Non vorrei fare tardi. Avevo deciso di non fare niente, non posso fare tardi, o anche presto. O qualsiasi cosa mi venga in mente che abbisogni di questo fare come supporto, senza mai raggiungere il lignaggio del verbo ausiliare, ché sarebbe altra storia. Tutta quella pletora di occasioni in cui per comodità appiccichiamo un'altra parola a questo trasandatissimo verbo e allora ecco lì che ingoia quel poco di luce che gli arriva addosso. Mai in un'occasione di rilievo o di riguardo. Sempre qualcosa di rabberciato, magari per evitare una ripetizione, un inciampo colloquiale, qualcosa messa lì giusto perché quel che segue possa infine affermare quel che vuole dire. Quel che importa è il complemento, mica il verbo. Che è talmente

privo di discernimento da appoggiarsi a qualsivoglia parte del corpo che intenda manifestarsi nell'adempimento della sua volontà o del suo esercizio. Così si può fare l'orecchio, come l'occhio, come la bocca, la mano. Andrà comunque bene per lui che, con ogni evidenza, non patisce questioni di ego. Permette che gli scivolino addosso tutte le istanze, non si esprime al riguardo, trasformista più che democratico. Il paradosso è che quando raddoppia, allora guadagna in arroganza e arriva a intimare un ordine, far fare. Che spiacevolezza. Ma anche qui, calpesta territori che non gli appartengono. Eppure è così abile, così mimetico che trascende sé stesso e si riposiziona su una nobile funzione copulativa, fiore all'occhiello del suo arcirivale per eccellenza, il verbo essere, attestandosi come predicativo di qualcosa che da sé non saprebbe fare. Quale singolare bizzarria.

Questo poveretto di verbo che comincia anche a farmi un po' tenerezza. Eccolo qui, di nuovo. Meschino, sempre buttato lì in mezzo alla conversazione, mai nessuno che se ne interessi per quel che in effetti vorrebbe dire, se potesse mai dire qualche cosa di davvero compiuto. Chi fa da sé fa per tre, ma fa cosa.

Perché da solo dice sempre un po' poco, a dispetto della quantità spropositata di volte in cui viene chiamato in causa. Talora persino come vicario di un altro verbo che non si vuol ripetere, che è già stato detto e dirlo una volta basta e avanza, per la seconda sarà sufficiente questo *fare* gettato in mezzo alla mischia, alla bisogna farà le veci di qualcun altro di più importante che ha la dignità e il privilegio di un significato proprio e un'area semantica tutta sua su cui esercitare il suo dominio. A pensarci bene è quasi un miracolo che si riesca a capire quello che dovrebbe dire ogni volta che viene tirato in ballo. Come riesce a tenere insieme il farsi belli e il farsi qualcuno, se fosse carne non potrebbe resistere a queste oscillazioni dallo zenith al nadir. Strattonato da ogni parte, stirato e allungato, storto e

distorto. Contorto, eppure così lineare nella sua essenza. Quasi invisibile. Una lastra su cui incidere tutto quello che viene in mente. Quattro lettere, due sillabe, basilare, efficace, facile da ricordare, sebbene non memorabile.

Un maggiordomo tutt'fare che si muove silenzioso, rapido e sicuro nelle ombre della casa del linguaggio e si fa notare poco, sebbene la sostanza dei suoi servigi sia più che tangibile e pregevole, preziosa persino. Ma nessuno pare avvedersene, nessuno *deve* avvedersene. Fin quando, per una sciocca influenza stagionale, è impossibilitato a fare il suo dovere e allora viene infine alla luce in tutta la sua importanza.

Perché questo *fare* conosce tutti i meandri della lingua, arriva dovunque, gioca di rimessa, recupera mille volte il pallino del senso e lesto lo ricaccia nelle frasi, che può volgere da attive in passive, si districa snello e agile nella foresta del linguaggio e rimette ordine, rilancia baldanzoso e impavido: anche grazie a lui e alle sue conoscenze *tout se tient*. Nulla lo spaventa. Non teme di fare schifo e non anela a fare successo. Non si scompone mai, neanche quando viene utilizzato al posto del più pregiato e altolocato *essere*, il nemico. Del quale però non ritiene la medesima potenza evocativa. S'impone con una certa prosopopea il dire "sono un medico", non altrettanto "faccio il medico". Così detto sembra quasi un'impostura. Eppure, ciononostante, l'*essere* è un verbo sconosciuto ad almeno un terzo delle lingue conosciute. Insomma, tutta questa pretesa di patriziato, e poi una cospicua fetta degli esseri parlanti non ti conosce. Aristocrazia già decaduta.

Scansati impostore. Ciarlatano.

Dal basso della sua malleabile genericità, si raddrizza questo bisillabo modesto e universale. Non si erge e non si staglia. Mi accompagna. Senza fare storie, senza clamori.

Mi vien fatto di chiedermi che fine avrei fatto oggi se non fosse esistito. Ma sono arrivato alla fine: ho fatto.

Associazione culturale
Librincircolo

Via di Niso, 13 – 80124 –
Napoli.

redazione@librincircolo.com